



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 77° - N. 1  
Gennaio-Marzo 1991

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Rino Busetto  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Alessandro Cogorno: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Daniela Da Rin: Mestre  
Luigi Voccola: Padova  
Mauro Bruno: Pinerolo  
Alberto Zenzocchi: Torino  
Adriana Cavarzerani: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Roma  
Torino - Venezia  
Verona - Vicenza

## Sommario

### I segreti di un fiocco di neve di *Simone Avesani*

Dai primi studi di Willy A. Bentley alla scienza nivologica attuale

7

### La montagna non ha voluto di *Ada Tondolo*

Un attimo di distrazione e l'imprevisto entra in scena

11

### Il nuovo "Quattromila" delle Alpi di *Armando Biancardi*

Per saperne di più, e a fondo, su mete classiche di grande rispetto e di altrettanto fascino

15

### Un'intervista a Philippe Traynard di *Marco Valdinoci*

Una vita di montagnard, vissuta con la consorte Claude, fuori dalle strade della moda

19

### Alberto I del Belgio, magnanimo re e appassionato alpinista di *Gianni Pieropan*

Quando un re sente il richiamo dell'Alpe

25

### Quale Giovane Montagna? di *don Gianni Scroccaro*

Far montagna non dimenticando un essenziale cammino di crescita umana e spirituale

29

### Una montagna di vie Cultura alpina Vita nostra

32

34

42

*In copertina:* **Sass Maor** e **Cima della Madonna**, di Giancarlo Zucconelli.

Dello stesso autore il disegno a pagina 12 e la vignetta a pagina 24.

Il disegno d'apertura a pagina 7 è di Jole Fabiano e i disegni segnatitolo alle pagine 29/31 sono di Maria Girelli Bruni. La foto di pagina 6 è di Giacomo Valline.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

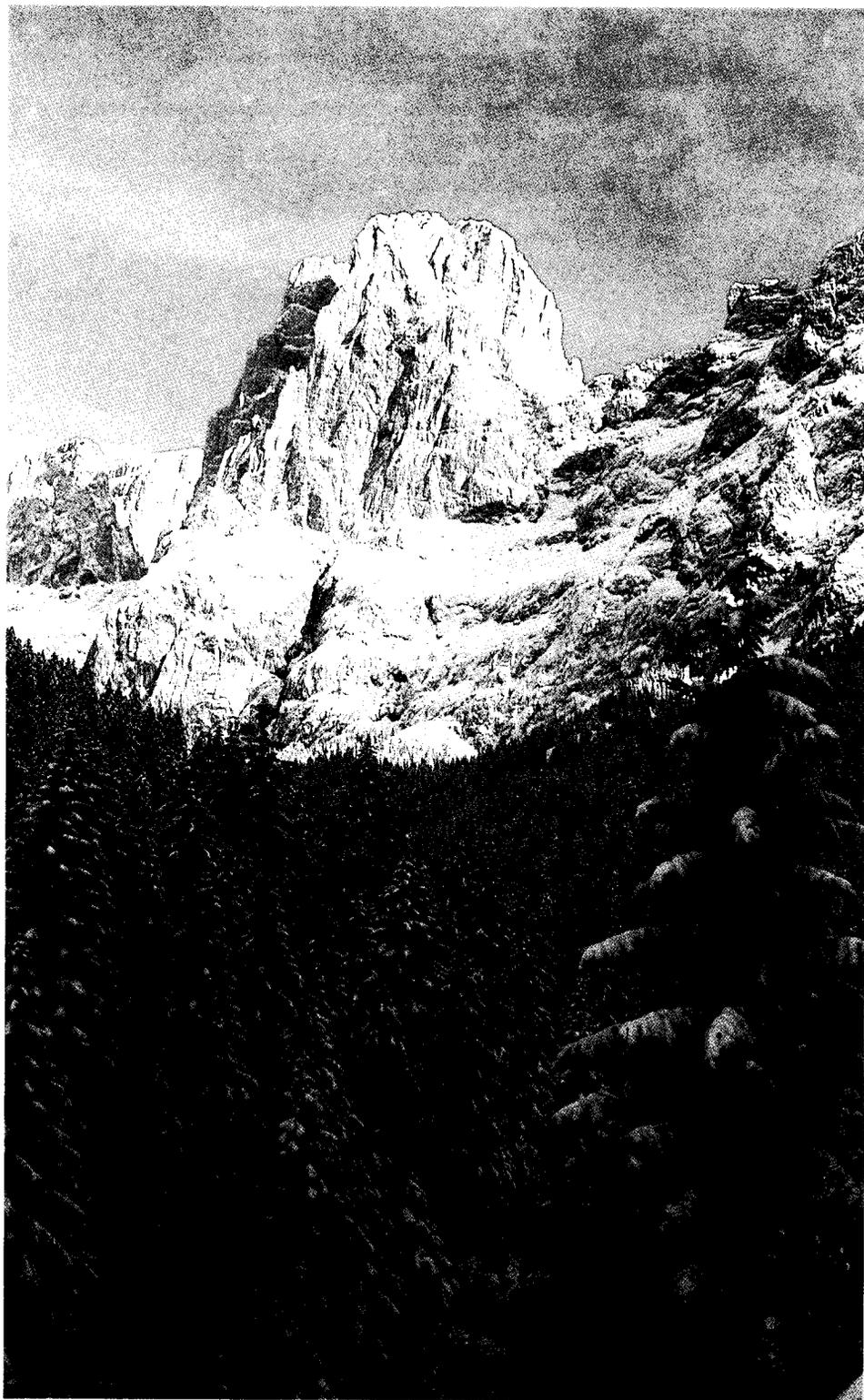
Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

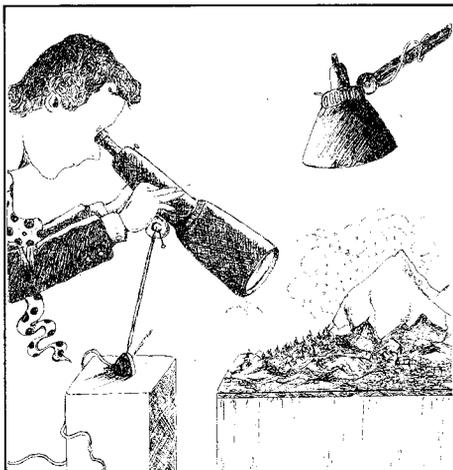
Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Inverno nelle  
Pale di S. Martino;  
*Pala Canali*  
dal Cian del Gal.

# I SEGRETI DI UN FIOCCO DI NEVE

**Per chi pratica lo sci-alpinismo una conoscenza dell'ambiente montano invernale è il presupposto basilare per ridurre, a termini ragionevoli, l'area del rischio**



**La notte di Natale del 1888 un ragazzo ricevette in regalo un microscopio. Si chiamava Willy A. Bentley, aveva quindici anni ed era nato a Jericho, negli Stati Uniti.**

Era un ragazzo un po' particolare; non era mai andato a scuola, ma sapeva un mucchio di cose. Guardando una foglia, ad esempio, sapeva dirvi da quale albero si fosse staccata; toccando una piuma quale uccello l'avesse perduta; osservando un fiocco di neve... be', non avrebbe saputo dirvi da quale nuvola fosse caduto, ma quasi.

E quel giorno di Natale, con quel pacco di lenti avvolte in un tubo di ottone per le mani, sentiva di poter fare qualsiasi scoperta! In particolare voleva scoprire due fiocchi di neve perfettamente uguali; li cercò per cinquant'anni.

A testimonianza del suo immane lavoro ci ha lasciato oltre cinquemila microfotografie. Willy purtroppo non sapeva che i suoi sforzi sarebbero naufragati in un sicuro fallimento: un cristallo di neve non è altro che una piccolissima goccia d'acqua solidificata, composta da un miliardo di miliardi di molecole. Le molecole sono i mattoni che compongono un'impalcatura

attorno ad un nucleo di condensazione (sabbia, pulviscolo atmosferico, particelle organiche;) e possono quindi collegarsi in tantissime combinazioni diverse.

Dall'inizio del nostro secolo la ricerca nel settore nivologico si è fatta molto più intensa: il rapido aumento dell'uso del territorio montano, sia per la pianificazione agronomica e silvo-pastorale, sia per il turismo e tempo libero, ha spinto l'uomo a nuove ricerche, atte a rendere più solide e più sicure le cognizioni sull'evento valanghivo.

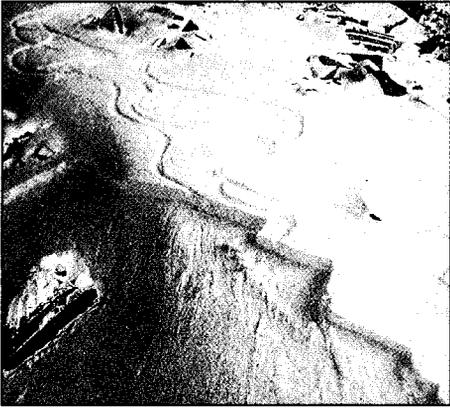
Da qui un intenso sviluppo di formule sui fluidi, prove penetrometriche, dati statistici, supporto informativo e cartografico; tutti piccoli tasselli per concepire una metodologia d'indagine nivologica.

A questo punto al povero escursionista, digiuno di matematica, statistica, ingegneria, non resta che starsene in casa o disperare. L'Anieva (l'associazione interregionale neve e valanghe), il CAI e l'Anesvi (l'associazione esperti servizio valanghe) hanno accolto la forte richiesta del turismo invernale organizzando corsi teorico-pratici sulla nivologia, le valanghe, la difesa. Fin qui il discorso procede bene, ma il rovescio della medaglia è costituito proprio dall'utenza, cui sono rivolti tali messaggi; la noncuranza organizzativa di un'escursione, la sufficienza con cui vengono letti i bollettini meteorologici, l'ignoranza del microclima locale sono soltanto alcune delle frequenti lacune nella preparazione del trekker.

L'escursionista medio, infatti, non si preoccupa minimamente dei rischi in cui può incorrere in un ambiente montano invernale. Si sente dire spesso: «In questi ultimi anni è nevicato poco e quindi le valanghe non cadono». Siamo in questi casi, sul piano del pressapochismo, della disinformazione, che vanno contraddetti, così come va smentito quel senso di casualità che si riscontra talvolta di fronte al fenomeno valanga.

È per tale ragione che raccomando a coloro che desiderano cimentarsi su percorsi innevati, a piedi o con gli sci, di frequentare i corsi tenuti dai richiamati enti di ricerca.

In questa sede, nei limiti di una breve trattazione scritta, cercherò di dare dei pratici suggerimenti, ad integrazione delle nozioni elementari facilmente acquisibili dalla ampia letteratura in materia. Il modo più semplice mi pare essere quello di richiamare i preconcetti più diffusi, dando ad essi adeguati chiarimenti. Proviamoci dunque!



*Il freddo consolida la neve, quindi non si rischia.*

È l'idea più falsa, più pericolosa e più diffusa. Quando il freddo segue un periodo di rialzo termico esso stabilizza in effetti il manto nevoso perché l'acqua rigela. Quando segue invece un'intensa nevicata il freddo conserva l'instabilità, ritardando le trasformazioni (metamorfosi) e l'assestamento del manto nevoso. Negli strati di neve sottili il freddo favorisce la formazione di brina di profondità (cristallo particolarmente instabile nella struttura).

*C'è poca neve, quindi non si corre alcun rischio.*

Secondo le statistiche negli inverni scarsi di neve si hanno, fra gli sciescursionisti, circa tre volte più vittime che in inverni con molta neve. L'escursionista può scendere in conche e canali dove trova la poca neve accumulata dal vento che si stacca facilmente sotto forma di lastrone.

*Non è nevicato da tempo, quindi si ha stabilizzazione degli strati.*

Se fa freddo dopo una nevicata la coltre si stabilizza soltanto lentamente e si possono trovare dei pendii esposti a nord, pericolosi anche dopo molto tempo. I lastroni da vento si mantengono a lungo inalterati!

*Se lo spessore della neve è sottile non vi è pericolo.*

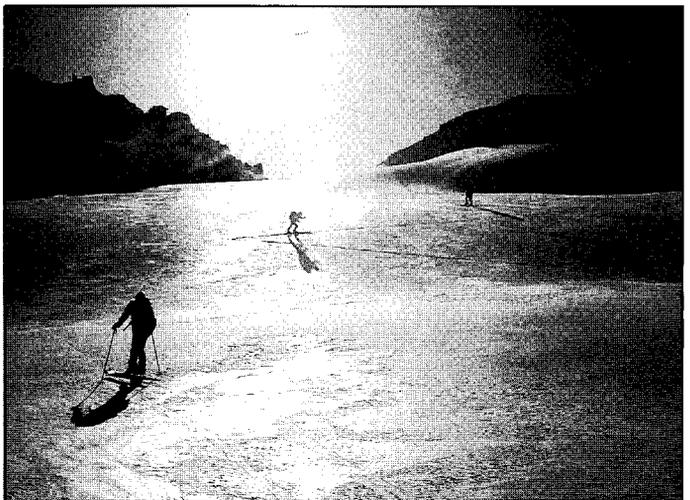
Uno spessore consistente di neve si stabilizza meglio di uno sottile. Quest'ultimo facilita, specie su pendii in ombra, la formazione di brina, dovuta alla forte differenza di temperatura fra il suolo e la superficie, brina che diventa pericolosa se successivamente viene ricoperta da un nuovo strato.

*Si tratta soltanto di un piccolo pendio.*

Anche piccoli lastroni di neve sono pericolosi. Un minilastrone della grandezza di 20 metri per 30, con uno spessore medio di 35 centimetri, pesa circa 40 tonnellate. Un lastroncino può mettere in movimento una massa di neve fino a cento volte quella iniziale.

*Si possono riconoscere facilmente i lastroni: sono duri ed hanno, al passaggio, un suono sordo; hanno inoltre un aspetto opaco.*

Tre valanghe su quattro, che si staccano per il passaggio di uno sciatore, non sono di neve dura, bensì di coltre molto soffice. Inoltre può nevicare su un lastrone e la neve non consente di individuarlo.



*Tracce di sci o di camosci garantiscono sicurezza.*

Le condizioni della neve possono essersi sensibilmente mutate. Attenti alle valanghe inattese! Confrontate il vostro peso con quello di un camoscio.

*Ha tenuto al passaggio del primo, terrà anche al passaggio di altri.*

Un pendio instabile non si rompe necessariamente al passaggio del primo escursionista. Ogni persona riduce la stabilità fino alla rottura, di certo imprevedibile. Un lastrone può resistere al passaggio di due sciatori, che procedono ad una certa distanza, ma staccarsi se procedono senza intervalli.

*Le valanghe si staccano spontaneamente (senza interventi esterni). Sono eventi fortuiti.*

Nel 95% dei casi d'incidente sono gli stessi protagonisti che, con il loro peso, staccano la valanga. La fatalità gioca soltanto per la residua, minima percentuale.

Le valanghe si staccano spontaneamente quando i bollettini segnalano: "pericolo forte e generalizzato di valanga". Consultando i bollettini si può evitare tale rischio.



Pagina 8,  
prima colonna:  
esempio di zona  
di frattura data  
dal cambiamento  
di pendenza.  
Regole  
fondamentali:  
mantenere sempre  
una certa distanza  
tra gli escursionisti  
e seguire sempre  
le tracce  
del più esperto.  
Foto a lato.

*Le valanghe sono un enigma della montagna, a nulla valgono guide e esperti.*

Con le misure di prevenzione si può far molto per ridurre il rischio. Che gli stessi esperti siano travolti dalla valanga lo si spiega con la loro maggior permanenza in montagna (dato statistico) e con il fatto che, conducendo loro stessi le comitive, devono non di rado provare il pendio. I bollettini servono a invitare, già con la segnalazione di moderato pericolo, chi non ha adeguata esperienza a non abbandonare le aree sorvegliate, mentre gli esperti possono utilizzare utili dati per la scelta di itinerari sicuri.

*Il bosco protegge dalle valanghe, al di sotto del suo limite altitudinale non esiste rischio.*

Soltanto un bosco fitto, nel quale si penetri con difficoltà, risulta sicuro. Il bosco rado con grandi parti di cielo visibili è pericoloso. In caso di valanga aumenta la possibilità di collisioni con i tronchi. Cespugli e boscaglia bassa possono favorire gli smottamenti di neve.

*Le asperità del terreno trattengono il manto.*

Ciò vale per le valanghe di fondo, mentre la tipica valanga dello scialpinista è di superficie. Essa si stacca e scorre sopra gli strati più bassi. E ciò avviene indipendentemente dalle irregolarità del suolo, coperte dalla neve sottostante.

*Dopo due o tre giorni la neve si è assestata.*

L'assestamento della neve provoca in primo luogo la coesione tra i cristalli. Questa neve può provocare, al contrario della coltre a debole coesione, dei lastroni. Decisiva per la stabilità è innanzitutto la coesione del nuovo strato con quelli vecchi. La neve fresca può essersi già ben assestata, ma se non si è ancora saldata fermamente con quella vecchia lo stato d'animo di tranquillità non ha basi razionali.

*È mattino presto, quindi non si rischia.*

Considerazione giusta se la notte è stata fredda, falsa se non vi è stata una grande escursione termica.

Non vi è orario per un distacco di lastrone!

*Il pendio è poco ripido.*

La neve fresca, messa in movimento, può scivolare su pendii di 10/20 gradi. È decisiva l'inclinazione dei versanti sovrastanti, da dove si stacca la massa.

*Le carte con i percorsi a rischio sono utilissime per gli escursionisti.*

Non sono invece molto utili perché ogni pendio con un'inclinazione superiore ai 18/20 gradi può essere pericoloso, quando le condizioni del tempo e la struttura del manto sono sfavorevoli. Le carte indicano innanzitutto i percorsi delle grosse valanghe abituali, deviando l'attenzione dello sciescursionista da pendii altrettanto a rischio, ma non segnalati.

*Un pendio che presenta delle fessure è particolarmente pericoloso.*

Non è pericoloso invece perché non vi sono più tensioni e la struttura ha trovato un nuovo equilibrio. Questi versanti scivoleranno soltanto dopo un inumidimento e le successive trasformazioni da fusione.

Dopo questa sommaria panoramica delle opinioni più erranee che si possono ritrovare quando si va a parlare di "valanghe" soffermiamoci sulle fonti che sono in grado di offrire corrette informazioni, lasciando da parte la letteratura nivologica, decisamente vastissima.

## **Videotel**

Accertata la validità dei bollettini meteorologici e nivologici emessi dalle varie regioni dell'arco alpino ed appenninico, da quest'anno il Centro sperimentale d'Arabba ha creato un nuovo servizio, accessibile tramite Videotel.

Questa informativa viene data per tutto l'anno, naturalmente con contenuti diversi a seconda delle stagioni. D'estate verranno chiaramente forniti parametri meteorologici, utili per programmare attività di trekking e di alpinismo.

Nelle ben cento pagine di informazione invernale vengono analizzate la quantità e la qualità dell'innevamento, le previsioni del tempo, le previsioni del rischio ed altre informazioni utili per pianificare ogni attività che abbia come teatro la montagna.

Le informazioni vengono aggiornate quotidianamente, dal lunedì al venerdì.

Nel caso di eventi meteorologici d'eccezione l'aggiornamento tiene il passo con la situazione.

Più in dettaglio, per ognuna delle aree geografiche sondate dal Videotel, sono disponibili informazioni sulla quantità e lo spessore delle precipitazioni, sulla temperatura, sul vento e sull'umidità, sulle previsioni del tempo, sul rischio di caduta di valanghe e sull'interpretazione dell'indice di rischio.

## **Bollettino valanghe**

Nonostante la ricchezza di informazioni del bollettino va tenuto presente che esso è il risultato di una valutazione generale e che è riferito, di solito, a un'area molto ampia. È quindi da considerare come una fonte di informazioni nel momento in cui si progetta un'escursione. Nel momento in cui si attua tale progettazione occorre però essere in grado di valutare correttamente i dati riferiti alla situazione locale. Ad esempio, sebbene il manto nevoso degli ultimi anni sia stato su valori sicuramente inferiori alla media, e quasi assente alle quote più basse, il numero di vittime è stato altissimo. Gli effetti positivi delle informazioni generali saranno più ampi quanto più perfezionata sarà la capacità interpretativa da parte dei singoli.

Che altro dire? Non mi resta che invitare i lettori ad approfondire le conoscenze tecnico-scientifiche e rammentar loro che l'esperienza da sola non serve a molto e che spesso può anzi diventare pericolosa; l'esperienza infatti deve essere supportata da nozioni elementari, che per quanto sintetiche rimangono sempre fondamentali.

E per tornare alle molecole d'acqua e al nostro piccolo ricercatore statunitense, Willy non sapeva nulla di calcoli astronomici e delle innumerevoli, potenziali combinazioni dei cristalli. Tuttavia anche se fosse riuscito nell'intento di scovare due fiocchi perfettamente uguali sono certo che non avrebbe smesso di osservare quelle piccolissime, perfette, incredibili architetture d'acqua gelata.

**Simone Avesani**  
Esperto S.V.I.

# LA MONTAGNA NON HA VOLUTO

**Storia emblematica di come un banale incidente sci-alpinistico possa sfiorare la tragedia. Ada Tondolo aggiunge un capitolo, tutto suo, al famoso libro di Saint Loup**

**Stamo sur ghiaccio: ancora l'aria  
l'è scura,  
ce so tanti crepacci... ma chi abbada  
che la vita, quassù, nun è sicura?**

E tanto meno ci pensavo io, mentre in quel meraviglioso giorno di Epifania, stavo salendo, con sci e pelli di foca, una montagna di... come si suol dire, "mucche": sul Col Visentin. Ero felice quella mattina.

E baldanzosa salivo distanziando gli altri: i miei "Tre Moschettieri" (così si chiamavano allora) e Nino, un ragazzo conosciuto in treno quella mattina che si era unito alla nostra compagnia.

«Vai più piano», mi gridava Nino, «ti stancherai!». «Oh! tu non conosci l'Ada Tondolo!», dissero i Moschettieri. «Ma l'Ada Tondolo non conosce il Visentin» rispose Nino.

L'Ada Tondolo non conosce il Visentin! Era proprio vero: non lo conoscevo.

Il cielo azzurro, il sole, la compagnia, la scoperta di quelle distese nevose così belle e così alla portata di mano... tutto mi piaceva, tutto mi entusiasmava, sin dall'inizio della salita a S. Croce del Lago. Due intere giornate da passare lassù! non era una cosa meravigliosa? Ed anche se la montagna era di miti pretese, eravamo tutti tanto felici, perché quel che conta è andarci col cuore, ed ogni tanto si cantava. Sempre la stessa canzone di montagna, appena imparata.

Arrancando, a causa della neve, che quella mattina era dura e lucida come una lastra di ghiaccio, eravamo quasi giunti alla meta. Si camminava in costa su dei ripidissimi pendii tutti aperti, pericolosi, dicono, anche d'estate. La neve era così dura che a stento la lamina dello sci mordeva. Ad un tratto, forse perché troppo presa dalla visione del panorama, uno sci mi sdruciolò, caddi e cominciai a scivolare. Al primo momento non ci feci caso... quante tombole non si fanno con gli sci? Caddi lateralmente, ma fui subito sbalzata

con il ventre in giù e la testa in avanti. Mi accorsi che non avevo alcuna possibilità di fermarmi. Ma non volevo accettarla questa idea. Con le mani e le braccia protese cercavo in tutte le maniere di frenare la mia corsa con il solo risultato di scorticarme letteralmente.

La velocità aumentava sempre di più, fino a diventare impressionante. Non persi però nemmeno per un attimo la lucidità di mente, anzi, tanto lucidamente ragionavo, che ricordai perfettamente la descrizione di Whympet del volo dei suoi compagni, di ritorno dalla conquista del Cervino: poi ricordo che provai una sensazione dolorosa nel vedere che mi allontanavo dalla vetta, come fossi stata da questa scacciata. Ma il pensiero che dominava su tutti era quello di dovermi salvare: salvare a tutti i costi... ma non sapevo come.

Con la testa sollevata guardavo giù, avanti a me, per vedere cosa c'era. Se alla fine vi fosse stato un pianoro, tutto sarebbe finito con qualche scorticatura, un po' di paura e dopo avrei potuto riprendere la salita. Così pensavo in quei brevi attimi, che però sembravano secoli. Mi accorsi invece con terrore che filavo, irrimediabilmente, verso il salto di roccia, dove in agguato stava la morte e mi rendevo conto che non potevo far niente per sfuggirla, anzi ci andavo incontro. Tale era il pensiero che mi tormentava: l'impossibilità assoluta di reagire.

La velocità aumentava sempre di più. Qualche raro arbusto ai miei lati sfuggiva via come una freccia. Alle volte ero letteralmente sbalzata dal terreno e ricadevo sulla neve battendo il torace. Difatti l'unica sensazione di dolore fisico che provai durante la mia disavventura, l'ho avuta proprio lì al torace. Ma tale è la tensione nervosa in quei momenti che automaticamente il dolore fisico si annulla.

Scivolai così per circa 500 metri. Il salto di roccia ormai era vicino e con esso la morte sicura. Ma ecco, come un miraggio, alcuni arbusti. Era la salvezza? 11

Capivo però che andarci addosso a quella velocità, non sarebbe stato molto allegro... ma fra i due mali... Per mia fortuna, uno di quei pochi arbusti venne incontro proprio a me con una rapidità incredibile... ma la troppa velocità, come temevo, mi scaraventò oltre e sempre nella stessa posizione. Ma a qualcosa servì anche quello: fu il freno salvatore di quella corsa alla morte.

Al mio lato vidi un altro arbusto. In millesimi di secondo capii che non era nella mia traiettoria, ma tanto allungai disperatamente un braccio che riuscii ad afferrare un ramo... Non volavo più, ero ferma! Una gioia immensa si sprigionò da tutto il mio essere: l'avventura era finita, ero salva... ed ora avrei potuto anche riprendere la salita! Il canto interrotto in salita, mi uscì spontaneo dal cuore e dalle labbra. Ma ahimè! soltanto poche note.

Alla immensa felicità, subentrò subito un giustificato terrore. L'avventura non era finita, anzi, la parte più brutta cominciava adesso: ero appesa con la sola mano destra ad uno dei pochi rami grossi dell'arbusto, il corpo era disteso sul pendio ghiacciato e gli sci, ironicamente rimasti illesi ai piedi, erano andati a finire oltre l'arbusto, in maniera tale che era impossibile toglierli ed ogni tentativo in proposito era vano. Con la mano sinistra non potevo aiutarmi perché era letteralmente invisibile (avevo al polso una lussazione e due fratture!). Provai una volta a sostenermi anche con quella, ma dal dolore quasi

apersi anche l'altra mano. Da una profonda ferita sulla fronte, mi usciva copioso il sangue che mi copriva l'occhio destro, il viso e macchiava di rosso la neve attorno a me. Guardavo quella macchia che si ingrandiva sempre di più. Ma non mi impressionò quel sangue, bensì il pensiero che, se continuavo a perderne, me ne sarebbe rimasto abbastanza da poter sostenere quell'inumano sforzo?

E la mano intanto resisteva sempre meno... se avessi mollato, addio! il salto era lì vicino, ed ora non sarei stata certo più capace di fermarmi un'altra volta! Oh, mio Dio! com'era brutto il pensiero di dover morire, ora che già pensavo di essere salva! La mia vita dipendeva soltanto dalla resistenza di quella mano. Cominciai a gridare aiuto. Piano dapprima, perché... non so... mi sembrava esagerata quella parola... poi sempre più forte, anche per fare sentire ai miei amici che ero ancora viva. Poveri ragazzi! chissà quanta paura avevano preso nel vedermi scomparire dai loro occhi! «Aiutooo...!» continuavo a gridare... mi rispondeva il silenzio! Oh! non avrei resistito fino all'arrivo degli amici. Fra poco avrei mollato, lo sentivo! Ero al limite della resistenza. Il braccio e la mano (da quella parte avevo anche una costola rotta) non ce la facevano proprio più!

«Aaaaa!» sentii finalmente gridare. Mi si aperse il cuore. «Sono qui, fate presto!». «Fate presto, com'è assurda questa parola – pensavo – è inutile che lo gridi, certa-



Al mio lato vidi un altro arbusto... allungai disperatamente un braccio...

mente che loro faranno il più presto possibile”. Guardavo la mano, la cui stretta si allentava sempre più, specialmente quando cercavo di togliere un piede da dietro l’arbusto. «Aiutooo... fate presto!» Ma con le parole non si concludeva niente.

Ero proprio agli estremi... ancora qualche minuto ed avrei lasciato andare la presa. Ma non volevo morire, non volevo, mi sembrava immensamente bello il mondo! Allora raccolsi tutte le mie poche forze rimaste, vi aggiunsi quella della disperazione e con uno sforzo vorrei dire sovrumano riuscii finalmente a svincolare una gamba. Dallo sforzo, ebbi la netta sensazione che le vene del collo mi fossero scoppiate. Con la mano fratturata, stringendo i denti per i dolori atroci, riuscii a sganciare lo sci ed anche già che c’ero, a collocarlo fra il mio corpo ed i rami dell’arbusto in maniera che non scivolasse. Poteva forse servirmi ancora! Il piede, rimasto così libero, lo appoggiai su un ramo dell’arbusto in modo che il peso del mio corpo venne alleggerito e in quella maniera la mano poteva ancora resistere. Aspettai così più serenamente gli amici che non tardarono a venire.

Il primo fu Nino che per raggiungermi disse che aveva fatto anche lui un bel volo, ma era in piedi, senza sci e frenava con le racchette. Subito dopo ecco anche un “moschettiere”. Mi chiamava guardandosi attorno. Mi vide e per raggiungermi anch’egli cominciò a scivolare. Sentii il cuore chiudersi come in una morsa... «No, no...» gridai. Mi sembrava che la mia ribellione dovesse arrestarlo... Ma per fortuna egli riuscì ad afferrarsi quasi subito ad un arbusto. Quella neve era proprio maledetta!

Mi fecero subito un gradino sul ghiaccio e finalmente potei mollare la presa e sedermi. Che respiro di sollievo. Guardai il cielo, il sole ed una muta preghiera di ringraziamento mi uscì dal cuore. Ero però abbastanza mal ridotta: oltre agli acciacchi sopra accennati, avevo i muscoli del collo tutti contratti, sì che non potevo muovere la testa nemmeno di un centimetro senza avvertire un acuto dolore. E poi avevo uno stiramento ad un muscolo della gamba sinistra e dolori alla spina dorsale. Le braccia e le mani mi sembravano bistecche al sangue... anche il viso era tutto graffiato e l’occhio destro era gonfio e circondato da un alone nero.

Eppure... eppure non ero ancora con-

vinta che bisognava tornare a valle e dovetti sentirmelo imporre per convincermene. Bisognava discendere. Ritornare! Addio montagna! addio sole! addio cielo azzurro!

Sentii nel cuore un grande dolore ed un grande rimorso. Per colpa mia anche i ragazzi dovevano privarsi di tutto ciò!

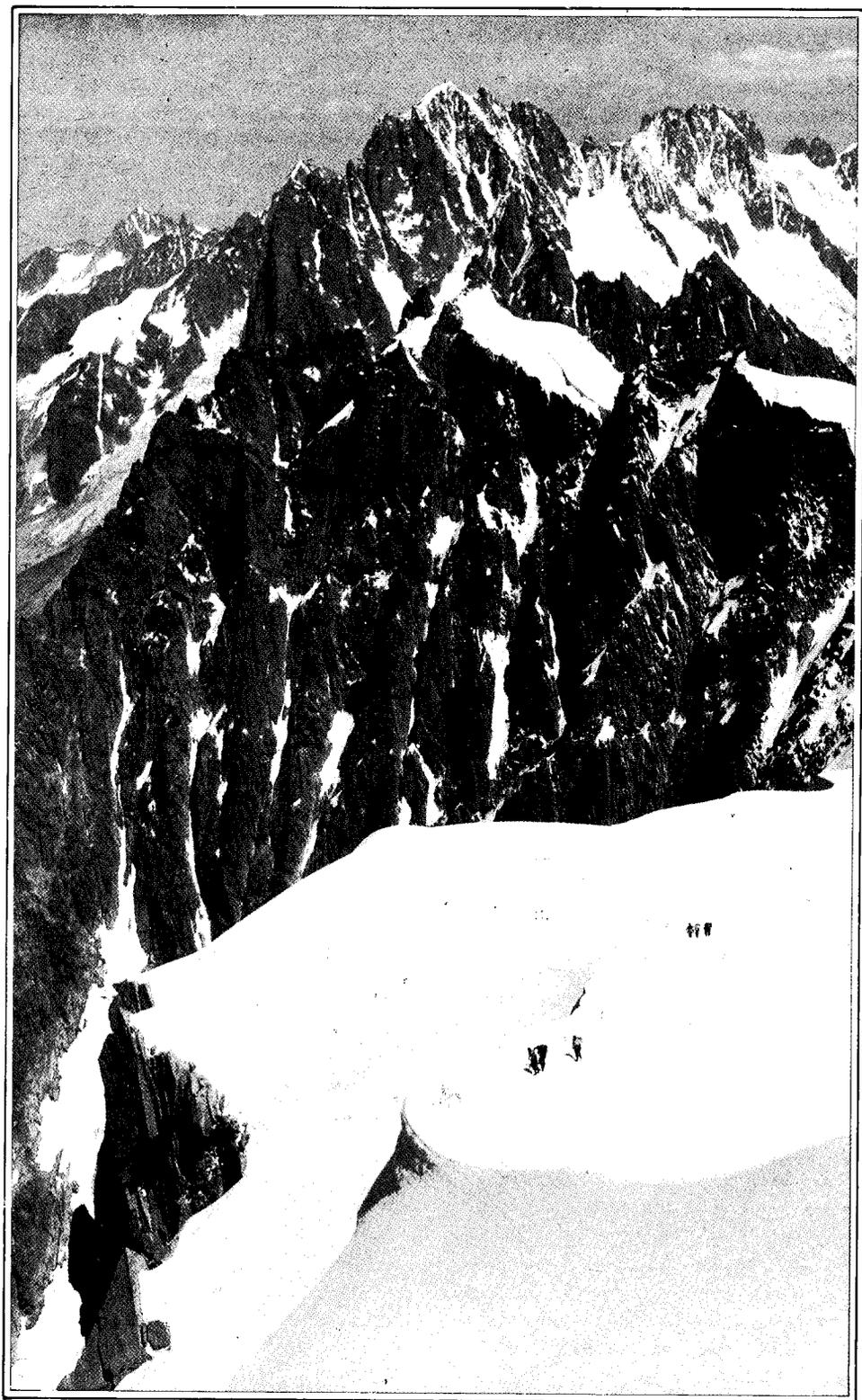
In principio avanzai camminando, sorretta da un amico, mentre un altro, davanti a noi, tagliava gradini. Risaliti finalmente, dopo lunghissimo tempo gli amici costruirono una slitta con gli sci e con quella mi trasportarono a valle.

Triste ritorno! Ogni tanto volgevo gli occhi verso le cime, tutte splendenti di sole. Come erano belle! Non sentivo odio verso la montagna che sì duramente mi aveva trattata, ma soltanto un rimpianto a doverla abbandonare. Poi guardavo gli amici ed una stretta mi prese al cuore. Facevano tutti a gara per potermi aiutare, per potermi essere utili, per incoraggiarmi. Cari ragazzi! Gli amici si conoscono veramente nei momenti del bisogno. E l’amicizia e la bontà sono cose che commuovono. Sono cose belle, belle come la montagna.

Giunti a Treviso (i miei “Moschettieri” erano di quella città) mi portarono all’ospedale, dove rimasi per dieci giorni. Non volli andare all’ospedale di Venezia, perché temevo l’incontro con mia madre; ma anche perché desideravo rimanere ancora vicino a quegli amici che avevano già messo profonde radici nel mio cuore.

E quei dieci giorni di ospedale per merito loro furono per me giorni sereni, malgrado il dolore fisico tormentasse le mie povere carni. Mi circondavano di tutte le cure possibili; mi portavano tutto ciò che potevo desiderare, erano quasi sempre attorno al mio letto, riuscendo a farmi anche ridere e quando non li lasciavano entrare, si mettevano sotto alla finestra che dà sulla strada e mi cantavano le canzoni di montagna.

Ora i “Moschettieri” non li ho più. Succede spesso così nella vita! Ma il ricordo della mia disavventura, non scomparirà mai dalla mia anima. Ed è un ricordo bello. Pare impossibile, ma è proprio così, perché la bontà e l’amicizia, hanno saputo attenuare la paura ed il dolore. E poi è sempre bello ciò che finisce bene!



# IL NUOVO "QUATTROMILA" DELLE ALPI

di Armando Biancardi

Ciò che colpisce subito nel libro della Zanichelli sono le fotografie a colori. Esse sono dovute a Willi P. Burkhardt coautore del volume con Helmut Dumler. A dire poco sono meravigliose e, per lo più, occupano ognuna una pagina e mezza in un'opera già di grande formato. Il Burkhardt è oggi ritenuto uno dei maggiori fotografi di montagna. Ed a ragion veduta.

Ma il libro, con un esame più approfondito, si rivela, ad opera del Dumler stesso, come una fonte indispensabile a chi opera in alta montagna, soprattutto se all'inseguimento dei "4000".

Dice il Dumler giornalista-alpinista: «Questo libro presenta in maniera differenziata tutte le vie normali unitamente ai percorsi con gli sci ed alle salite lungo creste ed attraverso pareti, pilastri, gole dei quattromila. Per mettere tutto ciò per iscritto ci si è avvalsi delle esperienze di terzi, soprattutto per quanto concerne i tempi, la valutazione del grado di difficoltà su roccia e le pendenze su ghiaccio».

Un'opera quindi indispensabile, sotto certi aspetti, che si estende per 294 pagine con note storiche ed "informazioni turistiche" che riguardano anche "Località a valle", "Rifugi e punti di appoggio", "Carte e guide". E con utili schizzi di salita.

«I Quattromila delle Alpi sono montagne dal fascino particolare, un mondo selvaggio, il simbolo dell'alta montagna».

Chi è stato il primo collezionista di tutti i "4000" alpini? Secondo un diffuso parere: Karl Blodig, viennese (1859-1956). Ma secondo Luciano Ratto, Blodig non sarebbe andato oltre le 65 vette.

Ne "Il nuovo quattromila delle Alpi" Dumler riconferma la precisazione dell'introduzione al libro nel capitolo "L'Aiguille du Jardin". Blodig poteva vantare l'ascensione di 76 "quattromila". Tuttavia, in "Les alpinistes célèbres", Walter Flaig, a proposito di Blodig, parla di 79 "quattromila", ivi compreso l'ultimo invito di allora, il Mont Brouillard (m 4069). E Blodig non scherzava come col-

lezionista. A 73 anni aveva salito da solo la Grande Rocheuse e la non facile Aiguille du Jardin che mancavano alla sua collezione. Il che è tutto dire.

Allora: 65, 76 o 79...? Comunque sia, non gli attuali 87 dell'elenco Luciano Ratto pubblicato sulla rassegna "Alp" dell'agosto 1990. È dunque Ratto il primo ad aver raggiunto tutti i "4000" delle Alpi con le 87 vette? Sembra di sì. Perché anche Ernesto Pühn, torinese di origine svizzera, fu noto come stesce alla pari con Blodig. Helmut Dumler nella sua prefazione dice che Bruno Wintersteller, di Salisburgo, benché mutilato di una gamba, salì, negli anni '50 e '60, tutti i "quattromila". Tutti quelli di Blodig? E da presumersi una risposta affermativa.

A Luciano Ratto, oggi valdostano ma torinese di adozione, si affianca Franco Bianco con 85 vette (gli mancano l'Aiguille Blanche de Peutèrey ed il Picco Luigi Amedeo). Segue a distanza Luigi Bosio con 59 (ma di lui è impossibile non sottolineare i più che mille "4000" delle ripetizioni).

Nel libro "Il nuovo quattromila delle Alpi" Dumler tratta i "4000" *indipendenti*. Cioè, non le Anticime o le Spalle o i Gendarmi o comunque i rilievi quotati sulle carte con oltre 4000 metri. Questi "4000" indipendenti ammontano a 57 e, a confronto con la vecchia edizione italiana di identica impostazione, del '79 (autori Karl Blodig e Helmut Dumler), ha quindi in più il solo Balmenhorn (4167 m) sottotitolato però con un eloquente: Un "quattromila"? Massimo Mila, in un suo elenco privato, gentilmente fornitomi, era stato più drastico con l'annotazione a fianco: «è un cesso, non una vetta».

Tuttavia, tornando ai 57 "quattromila", nel corso della trattazione saltano fuori le cime secondarie, sempre di "quattromila". Collezionandoli con quelli dei 112 disegni panoramici per la lettura topografica delle fotografie del libro, di Sebastian Schrank, come mi sono "divertito" a fare, sono diventati ben 115. Il che coincide, 15



Un altro  
Quattromila famoso:  
il Cervino.

stupefacentemente, con i 115 dell'elenco "allargato" di Luciano Ratto, numero raggiunto per altre vie, assommando al suo elenco altre 28 vette sempre di "quattromila" ma di discutibile importanza.

C'è da augurarsi che l'U.I.A.A. (Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo) prenda posizione e fornisca un elenco ufficiale dei "4000" della catena alpina. Basterebbe nominasse una Commissione di competenti e si pronunciasse così come si è pronunciata per la scala delle difficoltà alpinistiche.

A complicare le cose c'è poi la questione delle quote. Fra "Il nuovo quattromila delle Alpi" e lo stesso allegato fascicolo dei disegni panoramici c'è discordanza di quotazione, sia pure piccola o piccolissima. Non parliamo poi delle discordanze fra elenco ed elenco degli scalatori dei "4000". Nella storia alpinistica, classico è l'esempio del Lagginhorn per la cui altezza non si fu mai d'accordo. Secondo Gottlieb Struder 3917 m, sulla carta del Club Alpino Svizzero 4016 m, Dumler sta quasi a mezza strada con 4010 metri... Ma altri esempi non mancano. Così il Fletschhorn, da 4001 è stato declassato a 3996 m. Il Piz Zupò, da 4002 a 3998. Il Bietschorn da 4003 a 3934.

Le 87 cime dell'elenco ufficioso di 16 Ratto sono affrontabili in solo 47 salite

essendo fra di loro abbinabili. Considerato prudenzialmente un 20% di insuccessi, un buon alpinista dilettante necessita di circa una dozzina d'anni per completare la collezione. Il raggiungimento del traguardo è molto impegnativo, sia fisicamente che tecnicamente e richiede doti da vero "montagnard".

I "4000" più difficili? L'Aiguille Blanche de Peutérey, l'Aiguille du Jardin, le Aiguilles du Diable, la combinata delle creste di Rochefort e cresta Ovest delle Jorasses, la Dent Blanche, la cresta dal Täschhorn al Dôm e des Michabel. E via dicendo. Ed i più facili? Ecco il Gran Paradiso, il Breithorn Occidentale, la Gnifetti, il Castore, tanto per fare qualche esempio. Per essere facili, o poco meno, sono sciabili. A parere di Roberto Bianco i "4000" raggiungibili e soprattutto discendibili in sci sono addirittura 53.

Secondo Luciano Ratto, del resto basatosi sugli elenchi Salvi e Falchetti, i "quattromila" alpini sono così ripartibili: Gruppo del Monte Bianco: 30. Gruppo Vallese-Cervino-Dent d'Hérens: 20. Gruppo del Monte Rosa: 18. Gruppo dell'Oberland: 10. Gruppo del Gran Combin: 4. Gruppo degli Écrins: 2. Gruppo del Gran Paradiso: 2. Gruppo del Bernina: 1.

Vediamo ora quali sono, per gruppo e per ordine d'altezza.

**Gruppo del Monte Bianco**

1	Monte Bianco	m 4807
2	Monte Bianco di Courm.	4748
3	Picco Luigi Amedeo	4469
4	Mont Maudit	4465
5	Dôme du Gôûter	4334
6	Pointe Mieulet	4287
7	Mont Blanc du Tacul	4248
8	Punta Walker	4208
9	Punta Whympfer	4184
10	Aiguille Verte	4121
11	L'Isolée	4114
12	Punta Croz	4110
13	Punta Carmen	4109
14	Aig. Blanche de Peutérey	4107
15	Grande Rocheuse	4102
16	Punta Mediana	4097
17	Punta Chaubert	4074
18	Mont Brouillard	4069
19	Punta Margherita	4066
20	Corn du Diable	4064
21	Aig. de Bionnassay	4052
22	Punta Elena	4045
23	Picco Eccles	4041
24	Aiguille du Jardin	4035
25	Punta Eveline	4026
26	Punta Baretti	4026
27	Dôme de Rochefort	4015
28	Dente del Gigante	4013
29	Aig. de Rochefort	4001
30	Les Droites (Cima Est)	4000

**Gruppi del Vallese****Cervino****Dent d'Hérens**

31	Dôme des Michabel	4545
32	Weisshorn	4505
33	Täschhorn	4490
34	Monte Cervino (vetta sv.)	4477
35	Dent Blanche	4356
36	Nadelhorn	4327
37	Lenzspitze	4294
38	Stecknadelhorn	4242
39	Zinalrothorn	4221
40	Hohgerghorn	4219
41	Alphubhel	4206
42	Rimpfischhorn	4198
43	Strahlhorn	4190
44	Dent d'Hérens	4171
45	Bishorn	4159
46	Ober Gabelhorn	4063
47	Dürrenhorn	4034
48	Allalinhorn	4027
49	Weissmies	4023
50	Lagginhorn	4010

**Gruppo del Monte Rosa**

51	Punta Dufour	m 4634
52	Nordend	4609
53	Punta Zumstein	4563
54	Punta Gnifetti	4556
55	Lyskamm Orientale	4527
56	Lyskamm Occidentale	4480
57	Punta Parrot	4436
58	Ludwigshöhe	4341
59	Schwarzhorn	4321
60	Castore	4226
61	Piramide Vincent	4215
62	Balmenhorn	4167
63	Breithorn Occidentale	4165
64	Breithorn Centrale	4160
65	Breithorn Orientale	4141
66	Polluce	4091
67	Roccia Nera	4075
68	Punta Giordani	4046

**Gruppo dell'Oberland**

69	Finsteraarhorn	4273
70	Aletschhorn	4195
71	Jungfrau	4158
72	Mönch	4099
73	Jungfrau di Wengen	4089
74	Schrekhorn	4078
75	Gross Fiescherhorn	4048
76	Gross Grünhorn	4043
77	Lauteraarhorn	4042
78	Hinter Fiescherhorn	4025

**Gruppo del Gran Combin**

79	Combin de Grafeneire	4317
80	Aig. du Croissant	4260
81	Combin de Valsorey	4184
82	Combin de Tsessette	4141

**Gruppo degli Écrins**

83	Barre des Écrins	4101
84	Dôme de Neige	4015

**Gruppo del Gran Paradiso**

85	Gran Paradiso	4061
86	Il Roc	4026

**Gruppo del Bernina**

87	Bernina	4049
----	---------	------

Piero Falchetti, in un suo lungo articolo dal titolo "I quattromila delle Alpi" pubblicato nel 1970 sulla "Rivista Mensile del CAI", non esitava ad affermare che: «Testimone ad un tempo di buona tecnica e di alta concezione alpinistica, la collezione dei 4000 è una delle più simpatiche e lodevoli collezioni».

Accanto alla storia della conquista alpinistica, Dumler ha rispolverato, nel suo "Il nuovo quattromila delle Alpi", un'aneddotica che è capace di interessare il lettore, di incuriosirlo, di ricrearlo anche se adepto. È soprattutto un libro utile da consultare a tavolino prima o dopo aver salito qualche bella grande montagna di ghiaccio della nostra catena alpina.

**Armando Biancardi**

### **Bibliografia essenziale italiana**

Franco RIVA, *I quattromila delle Alpi*, Annuario della Sezione di Biella del CAI, 1960-61.

Gian SALVI, *I 4000 delle Alpi*, Annuario della Sezione di Bergamo del CAI, 1961.

Armando BIANCARDI, *Massimo Mila: 4000 in collezione*, su "Cento anni di alpinismo torinese", Scandere, Torino, 1963.

Piero FALCHETTI, *I quattromila delle Alpi*, "Rivista Mensile del CAI", Torino, giugno 1970 (argomento trattato anche dallo stesso autore sulla pubblicazione "Geat", Torino, 1964).

Karl BLODIG - Helmut DUMLER, *I quattromila delle Alpi*, Zanichelli, Bologna, 1979.

Roberto ARUGA, *I quattromila sciistici delle Alpi*, Scandere, Torino, 1979.

Gianpiero BARBERO e Luigi BOSIO, *1000 x 4000*, Annuario Geat, Torino, 1987.

Roberto BIANCO, *Tutti i quattromila sciistici delle Alpi*, "La rivista del CAI", Milano, marzo-aprile 1989.

Mario FERRO, *I 4000 sciistici*, in Lettere alla rivista, "La rivista del CAI", Milano, settembre-ottobre 1989.

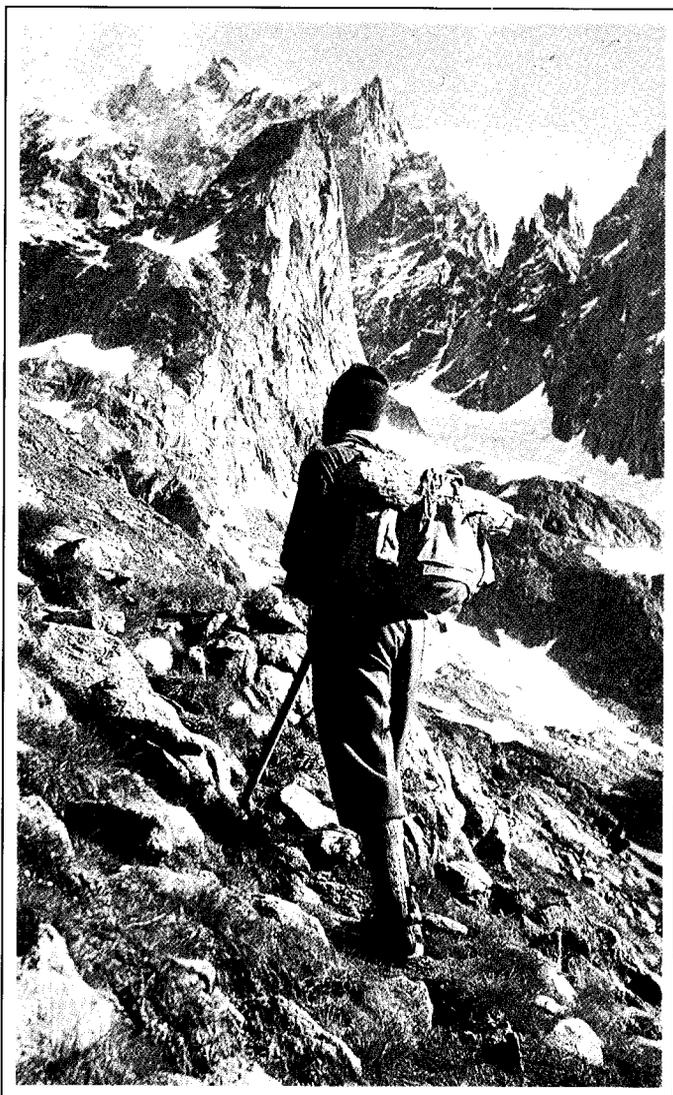
Roberto BIANCO, *I 4000 sciistici*, in Lettere alla rivista, "La rivista del CAI", Milano, novembre-dicembre 1989.

Armando BIANCARDI, *Un'indigestione di quattromila*, "Rivista della Montagna", Torino, gennaio-febbraio 1990.

Luciano RATTO, *Collecionando 4000*, Rassegna "Alp", Torino, agosto 1990.

*Il nuovo quattromila delle Alpi*, di Helmut Dumler e Willi P. Burkhardt - Form. 22 x 29 - Pagg. 294 con 127 illustrazioni e 112 disegni panoramici - Editrice Zanichelli, Bologna - 1990 - L. 62.000.

Quando un tempo si saliva alla Capanna Gamba. In primo piano l'Aiguille Croux e sullo sfondo l'Aiguille Blanche.



Un'intervista a

## PHILIPPE TRAYNARD



È innegabile che presentare una chiacchierata di sci-alpinismo con Philippe Traynard nell'epoca di Bruno Gouvy e Pierre Tardivel, dei loro surf, monosci e similari, può apparire anacronistico o decisamente controcorrente; quale che sia il giudizio lo accettiamo volentieri certi del nostro piccolo traguardo giornalistico raggiunto: il poter finalmente far parlare chi, dall'alto di una esperienza lunga, profonda e equilibrata su una disciplina così severa e polivalente come lo sci-alpinismo, ha sempre mantenuto una discrezione e una riservatezza che molte "stelle" attuali dovrebbero far proprie. Nato a Sommières settantacinque anni fa Philippe Traynard è un esempio decisamente raro di come si può miscelare in una esistenza apparentemente normale due grandi passioni: lo sci in montagna e la carriera universitaria. In più di trent'anni di attività Philippe ha percorso in lungo e in largo tutti gli itinerari famosi o

sconosciuti delle Alpi e delle montagne francesi, salendo contemporaneamente senza chiasso, ma con merito, i gradini più alti della vita universitaria; da Direttore de l'École Française de Papeterie a Presidente de l'Institut National Polytechnique. Ma c'è un altro aspetto dell'esistenza di Traynard che è decisamente atipico: l'aver portato a termine pressoché tutte le proprie esperienze alpine in compagnia della moglie Claude, che nonostante i cinque figli, mai ha perso lo stimolo e la preparazione fisica per formare con il marito quella che si potrebbe definire una "bella coppia d'alta quota". Autori parsimoniosi ma precisi Philippe e Claude Traynard hanno saputo tradurre in tre opere di raccolta di itinerari e in un ancora validissimo manuale tecnico la loro lunga esperienza di sci-alpinismo.

Un ricco ventaglio di proposte, espresse con un sottofondo di suavia dolcezza, perché altri, e altri ancora, abbiano a godere quanto la montagna, vissuta fuori le "strade della moda", come valore perenne, ha donato loro. Un messaggio che Philippe ha reso più esplicito nella risposta data alla nostra domanda conclusiva.

---

Mr. Traynard, viene spontaneo domandarle, in un mondo incentrato sulla specializzazione e sul professionismo, come ha conciliato la brillante carriera universitaria con l'attività sci-alpinistica senza dover mai sacrificare l'una all'altra?

---

Ho sempre pensato che nella vita bisogna camminare su due piedi, o quantomeno bisogna avere due attività indipendenti l'una dall'altra. La prima è stata evidentemente per me la vita di professore universitario e la seconda quella di sci-alpinista. Ciò mi ha permesso durante i fine 19

settimana o durante le vacanze di fare altre cose, di riposare lo spirito. Le preoccupazioni sono diverse e i successi ottenuti da una parte aiutano a far dimenticare le delusioni dell'altra.

Più precisamente posso dire che osservati dai 3000 metri i problemi di tutti i giorni mi apparivano più semplici e talvolta ridicoli. Riprendevo il mio lavoro pronto a ripartire su basi più logiche, depurate dalle meschinità della settimana. Penso che senza questo "bagno" di montagna non avrei potuto andare così lontano con la mia carriera universitaria. Ho avuto la possibilità di avere due passioni, l'Università e la montagna e visto che "non si fa niente nella vita senza una grande passione" posso dire di essere stato privilegiato avendone avute due.

---

Che cosa ha significato per lei il condividere esperienze di tale intensità quasi sempre in compagnia di sua moglie?

---

Ci siamo sposati molto giovani e ci si può domandare che cosa sarebbe stato nel corso degli anni di questo amore di gioventù se non fosse stato confortato da una passione comune, lo sci-alpinismo. Io conducevo una vita professionalmente molto intensa, assentandomi spesso a Parigi o all'estero e di conseguenza avremmo potuto vedere sfasciarsi il nostro matrimonio come è capitato sotto i nostri occhi a molti altri.

Ma i fine settimana erano sacri. Partivamo per una cima. Salivamo gli stessi pendii, conoscevamo gli stessi sforzi, vivevamo lo stesso bivacco e sulla cima dividevamo le stesse emozioni, lo stesso stupore interiore che dà l'immensità del paesaggio e la bellezza delle montagne innevate. Questa comunione così intensa e profonda proseguiva poi durante la settimana. Era dunque uno dei punti forti della nostra vita comune dei cui effetti beneficiamo ancor ora.

---

Avete avuto cinque figli. Si è tramandata anche in loro la passione per lo sci in quota?

---

L'altro punto forte è stato, ma c'è forse bisogno di dirlo?, i nostri figli. Ne abbiamo avuti cinque. Questo significa spartire molte gioie e preoccupazioni. Appena è stato possibile li abbiamo portati con noi e tutti sono diventati dei buoni e poi degli eccellenti sci-alpinisti. Il peso gravava in gran parte su mia moglie e le sue giornate erano ben piene, ma ha sempre trovato il modo di liberarsi per i fine settimana, e tranne quando essi erano ancora molto piccoli non hanno mai costituito un vero ostacolo. Trovava il tempo di preparare la nostra partenza e aveva sempre un ruolo molto attivo nella scelta, sempre piuttosto difficile, della cima in programma.

La nostra vita ha vacillato un radioso giorno di luglio, allorché due dei nostri figli e la moglie di uno di essi hanno trovato la morte in un banale incidente aereo: Avevano vent'anni! Non saremmo mai usciti dal tunnel buio in cui eravamo sprofondati se non ci fossero stati la montagna e i nostri amici di lassù. È stato ripartendo verso le cime che abbiamo trovato la serenità, la consolazione suprema, la certezza che la vita valeva ancora la pena di essere vissuta, giacché le montagne sono così belle e la neve così bianca. Il cammino verso la cima non era più un cammino di conquista ma un cammino verso la liberazione dello spirito e verso la serenità. Tornavamo più forti, più fiduciosi e più uniti.

---

La montagna era una passione originaria per ambedue o è stata resa tale dalla vita comune?

---

Ho passato la mia gioventù a Marsiglia, mia moglie era parigina. Niente ci destinava ad avere una vita da "montagnard". Ciò nonostante ho scoperto lo sci-alpinismo poco prima della guerra quando, con i miei fratelli, abbiamo fatto le prime ascensioni con gli sci equipaggiati con dei traversi di corda poiché le pelli di foca non esistevano ancora. In realtà non abbiamo scoperto le Alpi se non quando il caso mi ha fatto avere una nomina a Grenoble. È solo là che abbiamo fatto sbocciare questa passione comune che ha segnato la nostra vita. E subito ci siamo trovati non

nell'exploit sportivo, ma nella gioiosa eccitazione che procura la scelta della cima, la scelta dell'itinerario, e sulla vetta una profonda emozione seguita dalla soddisfazione di scrivere la propria firma sulla pagina bianca di un campo di neve. Quelle avventure erano così profondamente vissute che quarant'anni dopo ne ricordo tutti i dettagli.

---

Quando cominciaste a rivolgere l'attenzione agli itinerari che sono oggetto dei vostri libri? Fu una scelta maturata lentamente o dettata dal caso?

---

Il nostro gusto comune era di scoprire la montagna. Abbiamo avuto la possibilità di cominciare a percorrerla quando ancora non esisteva alcuna topo-guida. Era tutto da fare. Anche durante la settimana guardavamo le carte; cercavamo la cima che ci piaceva di più, quale pendio era più esposto, quale l'altitudine migliore. Talvolta è stato solo il nome della cima che ci ha fatto decidere. Un bel nome vi fa sognare. Così durante una decina d'anni non abbiamo mai salito due volte la stessa cima. Ogni domenica scoprivamo un piccolo pezzetto delle Alpi. Ci piaceva farlo anche con degli amici. Provavamo un piacere così grande su queste cime che ci sembrava d'obbligo indirizzarvi altre persone. E

La sosta.  
Claude e Philippe.



quale miglior modo di farlo se non scrivendo? Raccogliendo così insieme tutto ciò che conoscevamo siamo arrivati a più di cento. Per scherzo ci siamo fermati a 101 perché stava come il 13 a una dozzina, e la nostra prima opera si è così intitolata *101 cime con gli sci* senza che ci immaginassimo che poi ci sarebbero state 102 e 103 cime. Così siamo rimasti prigionieri dei nostri progetti. Per realizzare l'ascensione di 306 vette non bisognava perdere tempo ma a noi piace la scoperta e così non costituì per noi un peso ma un grande piacere. Però se conosciamo così bene le Alpi francesi ne sappiamo ben meno sulla Svizzera e l'Italia.

---

La cima prestigiosa e il raid: cosa fa la differenza?

---

Penso di aver già dimostrato che la cima famosa non ci ha mai attirato in quanto tale. Veniva un po' da sé a motivo del tempo, della meteo favorevole, dagli amici o perché noi stessi ne avevamo desiderio. Al contrario il gusto per il raid ha avuto una lunga maturazione. Negli anni '60 dei problemi di salute abbastanza gravi non ci hanno permesso grandi dislivelli, 7/800 metri era il massimo possibile. Poiché non se ne parlava di rinunciare a ciò che rappresentava una parte importante della nostra vita, decidemmo di sostare a metà del tragitto. In effetti fu una grande scoperta. Il piacere immenso di non essere prigionieri dell'orario, di salire al luogo del bivacco quando tutti scendono, di assaporare il tramonto del sole, di gustare appieno la notte fredda e un buon sacco da bivacco; che ricordi meravigliosi! Posso dire che da quel giorno non abbiamo frequentato molto i rifugi. Più tardi abbiamo cercato di diminuire il peso dei sacchi e per una stagione abbiamo provato l'igloo; poi coraggiosamente un bivacco senza tenda, con appena un materassino di plastica a dividerci dalla neve. Era entusiasmante! A quel punto avevamo gettato le basi del raid. Non dipendevamo più dai rifugi, dagli orari, ma semplicemente dal susseguirsi dei valloni, delle cime, dalla nostra fatica, dal

nostro umore. In seguito negli anni, ogni volta che era possibile partivamo per tre, quattro giorni o una settimana intera. Questa libertà totale, questa fuga dall'urbanizzazione, questo ritorno alla natura resta uno dei ricordi più belli della nostra vita. Non scendere di quota per una settimana è in effetti straordinario.

---

Mr. Traynard, il suo impegno si è rivolto anche all'interno dei massimi organismi dell'alpinismo francese: si può dire che essi abbiano saputo cogliere i segni del progressivo rinnovamento dell'attività alpinistica e sci-alpinistica adattandone la mentalità e le scelte?

---

Dal nostro arrivo a Grenoble siamo entrati a far parte del Club Alpino. Nel 1962 mi è stato domandato di rientrare nel comitato di direzione della sezione dell'Isère, nel 1963 ne fui il presidente e ci sono restato per dieci anni. L'alpinismo era ancora quello alla buona e non c'erano problemi di adattamento. Il problema era di tutt'altro genere quando nel 1981 mi fu domandato di diventare presidente della Federazione della Montagna. Lo sono restato sino al 1985 e due sono i problemi principali che ho dovuto affrontare: il più importante era quello dato dal profondo cambiamento della pratica alpinistica, cui si aggiungeva la perdita di prestigio del Club Alpino, che l'ha portato a irrigidire le sue posizioni. L'emergere della scalata pura veniva rifiutato dalla maggioranza della vecchia guardia e così quando ho voluto che la Federazione organizzasse delle gare d'arrampicata sono stato messo in minoranza. Avevo fallito nel tentativo di cambiare la mentalità, e ne sono rimasto amareggiato.

---

Oggi molti si dedicano allo sci fuori pista. Sembra tuttavia che lo sci-alpinismo nella sua accezione più classica di grande traversata, o salita di più cime sia quasi abbandonato a favore di pratiche più pericolose e spettacolari come lo sci estremo, il monosci o il surf. C'è una spiegazione a tutto ciò?

---

Personalmente il fatto che dei giovani preferiscano lo sci estremo, violento, pericoloso, a quello sci che ho praticato e che era più contemplativo, non mi disturba. Spero tuttavia che essi traggano da queste pratiche brutali una filosofia, diversa certamente da quella che noi abbiamo tratto, ma che illumini la loro esistenza come la nostra filosofia ha illuminato la nostra. Credo tuttavia che si ritornerà a pratiche più dolci, grandi randonnées o raid lontani dalla civiltà, perché si avrà sempre bisogno di una morale di vita, religiosa o no, che dia all'esistenza il suo vero senso. Questa crescita di violenza che si constata in tutti i campi rivela una profonda angoscia di fronte all'avvenire che si fa fatica a capire poiché la prospettiva di una guerra, tanto vicina durante la nostra gioventù, sembra da scartare almeno nel prossimo futuro. Accettiamola per quello che è cercando di essere contenti quando il suo manifestarsi si produce in montagna ove dopo tutto non fa male a nessuno.

---

Oggi la voglia di natura incontaminata, l'ecologismo diffuso più come pretesto che come "credo" spingono moltissime persone sui monti con ogni tipo di attività: non c'è il pericolo di un effetto "boomerang" su un ambiente per anni riservato a pochi?

---

La vostra domanda si ricongiunge al concetto di "riserva di caccia". Quando abbiamo cominciato ad andare su e giù per la montagna eravamo pressoché da soli, oggi su certe cime c'è la folla. È bene o male? Sicuramente è un bene, ma se ciò è dovuto alle sole forze dell'alpinista; se invece questi si è aiutato con una funivia allora è più discutibile. Ci hanno detto che così tutti possono godere della gioia di una cima. È ancora meno certo: gente non preparata portata su di una cima non può gustare che l'aspetto pittoresco del paesaggio: è vasto, è bianco. Essi ignorano necessariamente ciò che nascondono quei ghiacciai, la gioia dello sforzo su di una cresta rocciosa, la bellezza del tramonto del sole sulla vicina calotta nevosa. La montagna è un'altra cosa che il semplice piacere degli occhi, è anche l'esultanza

dello spirito e questa può essere data soltanto a coloro che la montagna l'hanno conquistata con le proprie forze. Non sono dunque favorevole al proliferare delle funivie ma cosa dire degli elicotteri? È una cosa abominevole! Ciò che disturba di più è la superbia di coloro che li utilizzano e il chiasso che li accompagna. Alla dimostrazione di pigritia si aggiunge il disprezzo di tutti. È vero che basta allontanarsi qualche centinaio di metri dalla stazione della funivia o dal luogo di sbarco per non trovar nessuno. Il merito principale di questi mezzi artificiali è in fondo salvare le cime meno conosciute e queste, pure, sono belle.

---

Nella prefazione del suo ultimo libro parla di "souvenirs": quale di questi le torna più frequentemente alla memoria ripensando alle tante giornate trascorse fra creste e ghiacciai?

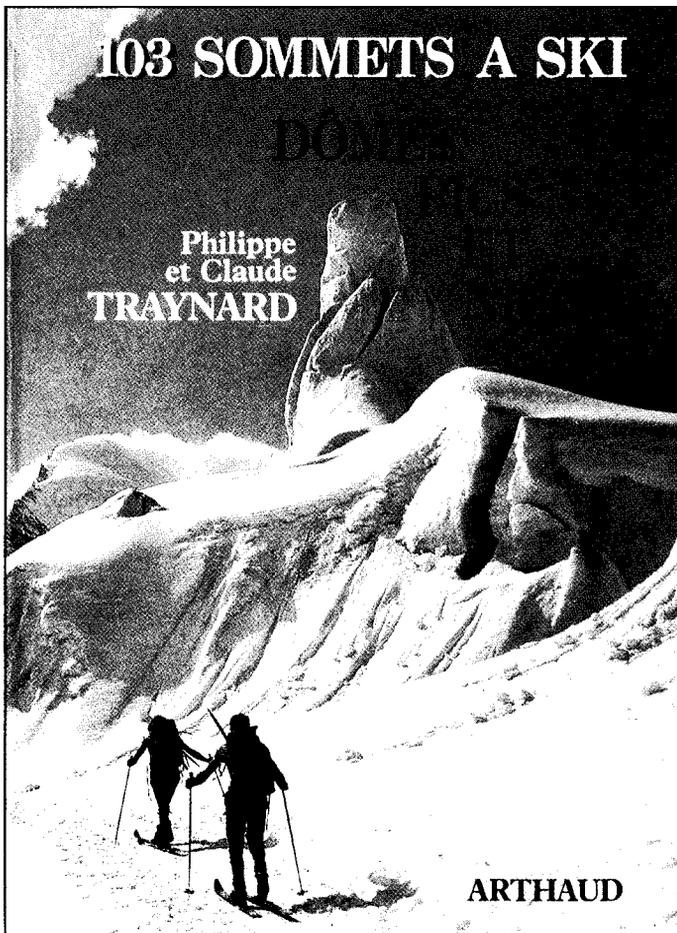
---

"... ricordi, ricordi, il vento d'autunno..." Ahimè! Il vento d'autunno soffia ora per noi e i ricordi cominciano a venire. Il più bello? Difficile da dire, perché il ricordo di una traversata con gli sci dipende da una somma di fattori, il tempo, gli amici, la forma fisica...

Come già avrete capito la fama ci ha attratto ben poco e il nostro più bel ricordo è quello di un raid ove tutti questi fattori si sono ritrovati insieme. Questo raid è stato la traversata della Corsica. Eravamo in quattro, con una tenda, in un isolamento totale per otto giorni, in autonomia totale, carichi certamente ma che importa il peso quando c'è tutto per apprezzare un'amici-zia e intrattenersi con se stessi nel silenzio delle solitarie.

Ma in fondo tutti hanno una cima segreta. È ciò di cui parla George Sonnier: «La vera cima è in noi, al di là di tutto. Essa appartiene a chi la cerca e non gli potrà mai essere tolta».

---



---

Lei è un uomo ricco d'esperienza, un alpinista classico, quali parole, quali consigli, diciamo pure quale messaggio le piacerebbe trasmettere ai giovani d'oggi?

---

Io direi loro: «Andate in montagna! Fuggite la confusione, la meschinità, portatevi al di sopra di tutto ciò e se anche ci troverete soltanto l'aspetto ludico almeno avrete sfiorato per un istante la felicità. E se per voi felicità è di rincorrere il rischio su un pendio ripido andateci pure ma non giocate mai alla "roulette russa". Abbiate sempre in testa il consiglio di E. Whymper: "Ricordatevi che il coraggio e la forza non sono niente senza la prudenza e che un momento di disattenzione può distruggere la felicità di tutta una vita".»



E ADESSO...  
QUALE È LA  
VIA MIGLIORE?

# ALBERTO I DEL BELGIO

## MAGNANIMO RE E APPASSIONATO ALPINISTA

**“Raramente la fine di un Grande ha destato così largo e profondo rimpianto quanto quella di Re Alberto I del Belgio. Giacché egli aveva veramente raccolto intorno a sé il consenso e l’ammirazione sincera di tutti i popoli, come forse mai era toccato ad altro Sovrano”.**

Così esordisce Varo Varanini, valoroso combattente della Grande Guerra e valente storico italiano, pubblicando nel novembre 1934 un’ottima e ampiamente documentata biografia di Re Alberto I, tessendone magistralmente l’esemplare figura, intesa soprattutto dal punto di vista storico e umano. Non occorre andare in Belgio per capire, a distanza di quasi sessant’anni dalla sua tragica scomparsa, di quale popolarità e di quale memore rimpianto sia tuttora circondata la sua memoria: del resto largamente percepibile nei contatti con la gente più umile, nonché attraverso i monumenti eretti in suo onore nelle grandi e piccole città belghe.

La sua fama di Sovrano energico e coraggioso, strenuo difensore della sua terra e del suo popolo, si era affermata nel momento medesimo in cui, nell’agosto 1914, il più potente esercito del mondo invadeva la piccola nazione, violando la sua neutralità allo scopo di aprirsi la strada verso il cuore della Francia. Contendendo con estremo valore il passo all’aggressore, il modesto esercito da lui comandato si ridurrà progressivamente all’estremità sud-occidentale del paese, schierandosi a fianco degli eserciti britannici e francesi, combattendo fino al novembre 1918 per la sospirata liberazione dall’invasore.

Re Alberto era presto divenuto popolarissimo in tutto il mondo, guadagnando stima ed ammirazione da parte dei suoi stessi avversari che riconoscevano in lui, oltre all’indiscusso valore militare, anche doti di carattere tali da considerarlo alla stregua dei più illuminati sovrani che mai la storia avesse espresso. Anche in Italia,

dove la tragedia del Belgio era stata immediatamente compresa, egli godeva di indiscussa fama: tra il 1915 e il 1918 visiterà più volte il fronte italo-austriaco; si ricorda di lui che, nel 1918, aveva percorso la straordinaria “Strada delle Gallerie” sul M. Pasubio realizzata l’anno prima dai genieri italiani, onde consentire una via d’accesso sicura alla contesa sommità di quella grande montagna, autentica chiave di volta dello schieramento italiano.

### L’immatura scomparsa

Re Alberto I prediligeva le attività sportive, ma non molti sapevano che egli era un appassionato e capace alpinista: sarà proprio questa nobilissima passione che ne provocherà l’immatura scomparsa.

Secondo la testimonianza del conte Xavier de Grunne, amico intimo di Re Alberto e suo compagno in molte ascensioni alpinistiche, sabato 17 febbraio 1934, alle ore 12,15, il Sovrano era uscito dal Castello di Laeken in compagnia del cameriere privato Van Dyck col quale raggiungeva la località di Marche les Dames, nella valle della Mosa, dov’era situata una sorta di palestra di roccia molto frequentata dagli alpinisti belgi. Lasciata l’automobile nei pressi del villaggio di Boninne, più che mai gagliardo nonostante i suoi 59 anni, Re Alberto eseguiva alcuni esercizi sulle sovrastanti pareti rocciose.

Quindi raggiungeva il sovrastante pianoro e diceva a Van Dyck di avviarsi per suo conto verso l’automezzo: intendeva infatti approfittare dell’ora di luce che ancora gli restava per ridiscendere ai piedi della parete e impegnarsi nuovamente lungo un passaggio di una certa difficoltà. Soggiungeva che eventualmente si sarebbe accontentato di superarne uno più facile, qualora le condizioni del momento lo avessero indotto a rinunciare.



*In alto:*  
Alberto I  
sulla parete est  
di Cima Brenta.  
*In basso:*  
foto di gruppo sulle  
Dolomiti italiane.  
Alberto I è il primo  
da destra.

«Io vi ritroverò tra un'ora»: dopo trentatré anni di fedele servizio, il cameriere non aveva osato contraddire il Sovrano, cui era molto affezionato, e perciò obbediva all'ordine impartitogli. Giunto alla macchina, passavano due ore senza che nessuno si facesse vivo e intanto sopraggiungeva la sera; Van Dyck tentava di procedere a ritroso verso il punto dove Re Alberto lo aveva lasciato, ma sul terreno accidentato e nel buio incipiente, non era facile ritrovare il tragitto. Quindi egli tornava alla macchina e in quel momento passava un autocarro, mediante il quale il cameriere giungeva a Boninne e qui, con l'aiuto di due boscaioli muniti di lanterna, si portavano sotto le rocce. Lanciavano grida a destra e a sinistra, cui rispondeva soltanto il crudele silenzio della solitudine.

Scesi allora al villaggio di Marche les Dames, il cameriere avvertiva telefonicamente il Castello di Laeken, dal quale partiva alle 19,15 il capitano Jacques con una prima vettura. Alle 21,45 giungevano sul posto il conte de Grunne e il medico prof. Nolf, altro amico intimo dello scomparso. Alle 22,30 sopraggiungeva Van Dyck e ciò permetteva di localizzare le ricerche sulle indicazioni da lui fornite. Si esplorava il cosiddetto "canalone Luisa", sul versante sovrastante la Mosa e il de Grunne scendeva lungo l'opposto versante: nessuna traccia.

Passata la mezzanotte, l'angoscia dei ricercatori raggiungeva il parossismo e quindi veniva deciso di convocare telefonicamente i cinque migliori arrampicatori belgi. Alle una e trenta il capitano Jacques discendeva il pendio boscoso dietro il roccione chiamato del Bon-Dieu, dove già era passato il de Grunne; ma invece di restare a ridosso delle rocce, il capitano percorreva la parte mediana del pendio, incespicando in una fune e rilevando che essa era attaccata al corpo di un uomo. Al suo urlo, tutti accorrevano sul posto: alla luce delle lampade, rovesciato sul dorso, con le mani tese in avanti quasi ad affermare un appoggio, giaceva immobile Re Alberto.

La caduta era avvenuta verso il termine dell'ascensione, nel momento in cui egli si aggrappava ad un blocco roccioso in equilibrio instabile che, oscillando, lo aveva proiettato nel vuoto. Poco più sotto vi era una piattaforma ma, incontrando un lungo

ramo, il corpo si era rovesciato all'indietro, precipitando nel vuoto.

L'autorità giudiziaria poi confermerà la relazione del conte de Grunne testé riassunta, ma la tragica scomparsa di Re Alberto desterà anche in noi un perdurante ricordo. Allora eravamo non ancora ventenni e ovviamente ci colpivano i grandi titoli sui giornali: ma Re Alberto nutriva da uomo maturo e immensamente più esperto, la crescente passione che già albergava nel nostro animo; ovviamente manifestandola con le incredibili angustie di quella temperie abissalmente lontana.

Sapevamo che era un alpinista bravissimo e conoscevamo la sua storia e quella del suo popolo, noi che fin da bambinetti eravamo cresciuti nel clima della guerra che si combatteva a due passi da noi. Sapevamo che amava l'Italia e che sua figlia sarebbe diventata un giorno la nostra regina. Non potevamo intuire cosa il destino si apprestava a riservare anche agli italiani e soprattutto a noi giovani in particolare: intanto era scomparso un grande alpinista.

## **Il sodalizio con Aldo Bonacossa**

Il conte Aldo Bonacossa molto probabilmente fu l'alpinista italiano che ebbe maggior dimestichezza con Re Alberto del Belgio, accompagnandosi a lui in numerose ascensioni. Nella sua raccolta di scritti alpinistici redatta a cura di Ruth Berger dopo la sua morte avvenuta nel 1975, figura una lettera di Maria Josè di Savoia, in cui ella afferma che lo conobbe personalmente tramite suo Padre, cui evidentemente il Bonacossa era molto legato.

Una quindicina di pagine della cennata opera è dedicata a Re Alberto I e ne costituisce una splendida biografia, ovviamente alpinistica, ma in cui emergono idealità e sentimenti che collocano entrambi ai massimi livelli dell'alpinismo di ogni tempo.

Sembra che il debutto alpinistico dell'allora principe ereditario belga sia avvenuto con una salita a Cima Tosa nel 1906, cui seguirono salite sul Bernina ed in Vallese, cui prendeva parte la giovane moglie Elisabetta, dolce ed energica da brava bavarese.

Nel 1908 salirà il Cervino, il Rosa, il Rimpfischhorn con la guida Benedetto 27

Supersaxo; quindi arriveranno le Dolomiti, dal Gruppo di Brenta alle Tofane, dal Sassolungo alla Marmolada, dal Catinaccio alle Tre Cime di Lavaredo, dal Campanile di Val Montanaia al Campanil Basso, dalla Pala della Madonna all'Antelao da sud. Il suo capoguida era Antonio Dimai, con Agostino Verzi e Angelo Dibona negli anni in cui questi era all'apogeo della fama.

Finita la Grande Guerra, che l'aveva rivelato al mondo intero, Re Alberto non tornava subito ai monti, perché aveva speso quanto c'era di meglio del suo fisico. Ma poi cedeva nel 1920 al richiamo irresistibile dei monti; dal Grépon ai Dru compieva una campagna fulminea, però deplorando talmente l'invadente curiosità della folla al punto da non tornare più a Chamonix.

Tra il 1925 e il 1929 egli ebbe una crisi che quasi lo faceva rinunciare per sempre all'alpinismo: colpito da una nefrite, vi si aggiunse una crisi spirituale che infine lo portava ad incontrare un gruppo di alpinisti accademici, fra i quali vi era il Bonacossa, nonostante che il suo alpinismo stesse volgendo inesorabilmente alla conclusione. Ciò lo portava a preferire l'arrampicamento sportivo, si intende quello del tempo, dall'Albigna all'Ago di Sciora, dal Pomagagnon alla Torre del Diavolo, con le giovani guide cortinesi Angelo e Giuseppe Dimai.

Il Bonacossa afferma che quando conobbe Re Alberto, egli arrampicava magnificamente, con slancio estremo, ma però risentiva dell'essere andato sempre con guide; così da creare diversità di vedute e conseguenti discussioni, ma poiché era di una rettitudine esemplare, egli finiva per acconsentire quando capiva che gli si era parlato a cuore aperto.

Vennero così il Crozzon di Brenta per la via Preuss e il Sassolungo per il pilastro Nord, quindi la Torre Venezia ed il primo incredibile incontro con Tita Piazz, assieme al quale veniva salita la Cima Pordoi da Sud, nel corso di una salita che, secondo il Bonacossa, fu uno spasso incredibile. Quindi venne il tempo della Grignetta, con Paula Wiesinger e Vitale Bramani; seguita dal ritorno alle grandi montagne, con la Jungfrau dalla Rottal, il Salbytschin e infine un autunno trascorso fra le Cozie e le Marittime.

Nel 1933, quale frutto di un intenso

allenamento fra le rocce del Belgio, Re Alberto appariva addirittura ringiovanito, in forma smagliante. Dopo alcune difficili vie nel Kaisergebirge, era il momento del Campanil Basso per la via Preuss, del Croz dell'Altissimo per la via Steger e del Catinaccio da Nord.

Dopodiché egli confiderà al Bonacossa che «... dopo questa annata, abbandonerò il mio alpinismo attivo e mi accontenterò dei miei titoli onorifici».

L'ultima sua vetta fu la Croce Provenzale, ma in quello stesso anno che precedette la sua scomparsa, Aldo Bonacossa e Giusto Gervasutti avevano salito sulle montagne della Val Màsino una bellissima torre, dedicandola a Re Alberto. Si trattò di un atto d'amore, confermerà il Bonacossa, auspicando che nessun mezzo artificiale potesse diminuire o deturpare la gran placca che Gervasutti, in un supremo rischio, era riuscito a forzare.

Questi erano gli uomini e le imprese d'un alpinismo d'altri tempi, che non è superfluo conoscere e ricordare.

**Gianni Pieropan**  
Sezione di Vicenza



Sul Campanil Basso.

# QUALE GIOVANE MONTAGNA?

**Dare un senso alla nostra vita, al nostro alpinismo. La meditazione donataci da don Gianni Scroccaro all'assemblea di Venezia, viene calata all'interno del sodalizio**

Mi è stato chiesto un intervento: una meditazione. Non so se ne avete voglia, se siete disposti a sopportarla.

Ma voi amate la montagna e, da anni, impegnate parte del vostro tempo in una associazione nata dal desiderio di non staccare la montagna, e tutto ciò che essa porta con sé, da Dio.

Anch'io amo la montagna così: non so immaginarla staccata da Dio. Perciò ho detto sì, pensando di offrire un servizio.



## Dare senso alla propria vita

Penso che vi sia abituale questo pensiero; «Che senso dare alla propria vita?» Il senso alla tua vita glielo dà il tuo Creatore, e tu lo trovi nella misura della tua disponibilità ad accoglierlo.

L'uomo che intende essere vivo è un ricercatore.

E l'uomo che ha scelto di essere un cristiano risolve la sua ricerca nell'accoglienza. Essere persona di accoglienza è possedere la sapienza. Essa non è semplicemente una virtù: la sapienza è una creatura; è Dio! Dio che cerca te, si fa trovare, ti attende al mattino, sulla porta di casa tua.



## Una domanda

Può un ambiente di questo mondo aiutare questa ricerca, facilitare l'incontro con la Sapienza, e, perciò, aiutarci a capire il senso da dare alla nostra vita? L'esperienza sembra dire di sì.

Ad esempio, nel mondo biblico, che per il credente cristiano è Parola di Dio, è abituale trovare il deserto o il monte, nella solitudine e nel silenzio, luoghi per l'esperienza fondante la vita di una persona, la sua vocazione: Abramo, Mosè, i profeti. Gli stessi luoghi fondano anche l'esperienza che sta all'origine di un popolo: l'esperienza corale del popolo di Dio in cammino verso la terra promessa. Troviamo che gli stessi luoghi riempiono addirittura l'esperienza di Gesù di Nazareth; il Cristo, lì sul monte, di notte, solo. È il mistero affascinante di quelle notti di Cristo, uomo attivissimo, ma quotidianamente in ascolto. Esperienza che suscitava la nostalgia di mistero negli amici di Gesù, stimolata anche dal suo invito: «Entra nel segreto del tuo cuore, nel segreto della tua stanza: cioè fai deserto in te e ascoltati, e ascolta!».

È l'esigenza di cui è assetato anche il tempo: al giorno succede la notte, all'estate l'inverno. Sono tempi di purificazione, di gestazione di una vita nuova. Sono ritmi necessari. L'uomo non ne è esente: deve fermarsi per riflettere, ripensare, per ripartire.

Penso sentiate forte anche voi questo bisogno, oggi in modo particolare.

## Può l'ambiente montagna aiutare l'uomo in questo?

Sono parole di Tiziana Weiss: «Fra le pareti, per me, il tempo si ferma. Ogni salita in montagna diventa un intervallo di esistenza, vissuta più lentamente, e, per questo, assaporato più profondamente... Mi sono resa conto di come l'amore per i monti mettesse l'animo a nudo, togliesse la scorza (quella scorza che ci nasconde ai nostri stessi occhi), dandomi sempre un senso di libertà e di pace...». Certo, «occorre andare oltre il piacere fisico, pur profondo e appagante, che può dare una camminata o una arrampicata...»

(T. Weiss in *Alpinismo perché*, M. Stenico, Ghedina).



## Una scelta

Si arriva a questo se si fa una scelta.

A qualificarci sono le nostre scelte: sono esse che cambiano il colore ed anche la sostanza delle cose. Si dice che le cose non sono né buone, né cattive. Io penso, invece, che le cose sono fondamentalmente buone, potenzialmente buone, perché portano l'impronta del Creatore buono.

È una bontà che sta dentro, nascosta, come la statua è dentro il blocco di pietra. Ci vuole uno che la cavi fuori. Prima, però, deve averla nella mente e nel cuore. Dalle cose tu ci cavi fuori ciò che hai nel cuore.

È l'azione dell'educare: cavi fuori un uomo da un bambino! Nel bambino, in nuce, c'è già tutto l'uomo.

Così le cose: contengono molto di più di quello che semplicemente fanno vedere.



## Le cose mute

Se ritieni le cose in assoluto, come spesso accade, esse presenteranno solo se stesse. Sono belle, d'accordo, ma non ti appagano. Anzi, a volte ti schiavizzano, e tu fai fatica, ad un certo punto, a sentirle capaci di dare un senso alla tua vita: ti senti storto.

Puoi, però, rovesciare tutto di nuovo, facendo ritornare il tutto all'ordine iniziale, l'ordine del Creatore. Allora ti senti riconciliato anche con le cose, e senti che possono aiutarti a dare un senso alla tua vita.

È un po' l'operazione rovesciamento delle Beatitudini evangeliche.

La montagna fa parte delle cose. Anch'essa, considerata un assoluto, ben presto diventa muta.

Anch'essa, però, per vocazione, ha il compito di aiutarti a dare senso alla tua vita.

Anch'essa lo contiene. Occorre cavarlo fuori.

Dipende dal tuo cuore, dal tuo amore, dalla tua fede, dalla tua speranza.



## Una marcia in più

È la scelta spirituale che si manifesta come il possedere una marcia in più.

Come in altri settori del vivere, anche in alpinismo, uno si ferma al movimento, alla tecnica. È un po' come fermarsi alle cose. Ma non ha senso.

E quando non potrai più muoverti?

Un altro va più avanti, dipende dal suo cuore, e vi trova colore, armonia, arte.

Non è lui che si inventa tutto questo: colore, armonia, arte, bellezza sono davvero dentro la montagna. Gli è che lui, a livello di cuore, possiede uno strumento in più che gli permette di cavar fuori dalla montagna una ricchezza in più che l'altro non riesce a vedere, o non vuole vedere.

Un altro va ancora più avanti e cava dalla montagna la possibilità di un dialogo con l'Eterno e, di conseguenza, un vero contributo al senso della vita.

Non sono solo parole. È che uno ha il dono di vedere. E possiede quel dono semplicemente perché lo ha saputo accogliere e lo ha applicato. Perciò coglie di più.

C'è uno scalpellino, buon artigiano: cava dalla pietra cose valide e di buon gusto.

Ma c'è anche un Michelangelo: quello cava i capolavori. Tutto era dentro la pietra, ma c'è voluto il cuore, l'anima, non solo la tecnica, dell'artista.

Diventare artisti della montagna! È la scelta dello Spirito.

Da qui solo nascono il rispetto e l'amore vero per la natura, il vero ecologismo.

Da qui nasce anche quel modo umile, discreto di entrare nel monte; lo stile di chi non sfrutterà mai egoisticamente l'andare in montagna mercanteggiandolo.

Per questo si può parlare, senza retorica, della montagna come santuario.

Del resto, per queste persone, il tutto della vita è santuario.

Ritornando alla Weiss: «A parte il piacere fisico che può dare una arrampicata..., credo piuttosto nella spiritualità dell'alpinismo che lo distacca da tutti gli altri sport facendolo ascendere invece ad un vero sentimento...». Ed anche qualcosa di più!



comunione con compagni... , ma anche ho vissuto e vivo un contatto bellissimo con la natura, animali, fiori...». Possiamo aggiungere: «... e con lo Spirito!». Così «l'arrampicata - ancora Tiziana Weiss - è solo una piccola parte di quelle che sono le grandi emozioni, le sensazioni intense che l'ambiente montagna offre». Ma dipende sempre e solo dal cuore.



## Quale "Giovane Montagna"?

Per persone che hanno fatto la scelta cristiana (nella Giovane Montagna lo suppongo), è una scelta di spiritualità. Si vive da credenti il proprio modo di andare in montagna. Il che non è semplicemente salvare l'osservanza del precetto festivo, ma incontrare l'anima divina delle cose, delle persone, delle azioni.

È un dono che ogni uomo riceve e che dobbiamo imparare a coltivare e a donare.

Qui vedo il compito della Giovane Montagna.

Come cristiani sappiamo che nessun dono va tenuto per sé. Tutto va donato: è il compito, l'impegno, il dovere della testimonianza.

Lo specifico che giustifica la nostra presenza nel mondo come credenti e la presenza, in alpinismo, di una associazione come la Giovane Montagna, è dare a questo mondo un'anima. Questo vuol dire cavare da questo mondo un'anima e aiutare gli altri a scoprirla. È il dovere di darci reciprocamente questa testimonianza, sostenendoci, stimolandoci su questa strada.

Contemporaneamente è un compito di amore verso gli altri, nell'offerta di una proposta alternativa o complementare, di stimolo o anche di contestazione, a seconda dei casi.

Credo che, oggi, se ha senso la Giovane Montagna, lo sia per quell'aiuto di vera contestazione dato alla comunità umana, delirante di consumo, spaventosamente annebbiata e, perciò, carente di senso, al punto che si ritiene inutile anche solo cercare un senso. È la morte di ogni speranza.

Oggi, il vero contestatore ritorna ad essere chi ha il coraggio di riproporre lo Spirito. Ma da veri uomini, pienamente incarnati; uomini che sanno apprezzare le cose, i sentimenti, le sensazioni che saporano di bello, di arte; uomini innamorati della vita gratuitamente, al di là di ogni profitto.

Intendiamoci bene: niente di clericale o ecclesiastico, confessionale: mi sembra non sia questa la vocazione della Giovane Montagna. Ma convinzione profonda, libera, semplice, che si legge tra le righe, si manifesta come capacità di accoglienza, di rispetto, per cui chiunque viene con te non può che trovarsi a suo agio e ne rimane illuminato.

Una luce non può non illuminare. Ma deve essere luce, alimentata per essere sempre più luce.

Mi sembra che, oggi, ci sia qualcosa di diverso, di più, da dire e da dare, senza imporlo, senza sentirsi migliori: è proprio il comunicare un po' di più di anima. Allora, senza forzature, comunichi senso e comunichi Vangelo, non inquinato da proselitismo. Mi sembra sia questo ciò che deve dare la Giovane Montagna.

Diversamente in che cosa si distingue dalle tante altre associazioni che hanno in comune l'andare in montagna?

Questo dono lo offre attraverso l'alpinismo. Esso sarà fatto seriamente e sempre più qualificato anche tecnicamente. Però non si dimenticherà mai di rinnovarlo di volta in volta, con quest'anima diversa.

Dove va l'alpinismo, oggi? C'è un futuro per l'alpinismo?

Ne parlano le riviste specializzate. Le risposte sono tanto ripetitive e *tanto povere*.

Si perdono in parole che non dicono più niente di nuovo, oltre che essere in un linguaggio per specialisti a specialisti, chiuso dentro i confini di una casta.

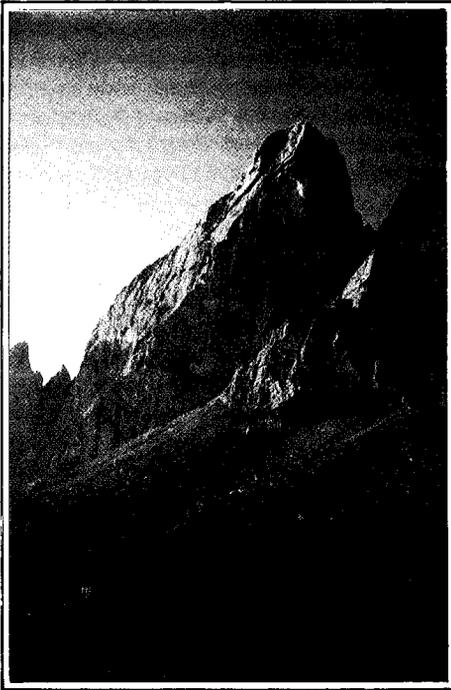
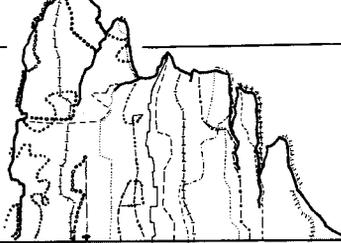
E non servono a nessuno, tanto meno all'uomo.

Se ci sarà un futuro per l'alpinismo, lo sarà solo se si verifica un ritorno; ed è un ritorno allo Spirito.

Si può chiedere alla Giovane Montagna questo servizio?

# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



## GRUPPO DEL PUEZ



**Sass da Putia (Peitlerkofel)** (m 2875)

Spigolo Nord



24 agosto 1919: J. Hruschka/W. Erschbaumer/F. Neuner/L. Radschiller.

**Dislivello:** m 550.

**Difficoltà:** D (con 10 m di V/A0).



14 agosto 1990: Massimo Bursi (Sez. Verona) e Silvio Campagnola.

**Materiale:** 1 corda, qualche dado piccolo e una scelta di chiodi per rinforzare le soste.

**Accesso:** dal Passo delle Erbe, sopra la Val di Funes, un bel sentiero fra boschi e pascoli porta in direzione del Sass da Putia. Quando il sentiero gira a sinistra verso il Passo Goma lo si abbandona e si sale per tracce lungo il ghiaione sottostante la parete nord. Una larga cengia, percorsa verso sinistra, porta alla spalla dello spigolo (ore 1,15).

**Discesa:** dalla vetta seguire un sentiero verso sud dapprima attrezzato poi più facile fra ripidi prati che porta alla Forcella da Putia. Qui un altro comodo sentiero sulla destra permette di aggirare il Sass da Putia e riporta al Passo delle Erbe (ore 2).

Ecco una via non difficile che permette di entrare nel magico mondo delle placche: venti lunghezze di corda di difficoltà disomogenee, dal II, III grado al IV+, al centro della parete nord, seguendo uno spigolo non molto evidente.

Questo bel percorso, conosciuto quasi esclusivamente da scalatori locali, si sviluppa in parte sullo spigolo ed in parte sulle magnifiche placche a sinistra di questo.

Circa a metà via lo spigolo presenta un muro giallo di una decina di metri, ma la rassicurante presenza di quattro chiodi (V e A0) semplifica la via anche a chi non ha dimestichezza con i gradi più elevati...

Una via da fare per la buona se non ottima qualità della roccia, per l'incantevole panorama sulla Val di Funes e dove è difficile trovare un'altra cordata anche in piena stagione.

Una relazione dettagliata si può trovare nel libro di Buscaini-Metzeltin "Le Dolomiti Occidentali, le 100 più belle ascensioni ed escursioni".

## GRUPPO DEL SELLA



**Piz da Lec** (m 2908)

Parete Ovest, via Dibona



1° agosto 1911: A. Dibona, M. Mayer, L. Rizzi

**Dislivello:** m 550 (sviluppo m 700)

**Difficoltà:** D inf.



Agosto 1990

M. Beltramini, M. Ruzzenenti e M. Valdinoci (sez. Verona)

**Accesso:** da Colfosco prendere il sentiero classico della Val di Mesdi, seguendolo sino a quando si intuisce la possibilità meno faticosa di risalire sulla sinistra (dx progr.) il lungo ghiaione che porta alla base dello zoccolo del Piz da Lec situato all'inizio dell'evidente canalone che scende da forcella Moser (ore 1,30).

**Discesa:** sul versante Est attraverso un sentiero con tratti attrezzati che porta alla stazione sup. della funivia che scende a Corvara (se non si hanno a disposizione due macchine è necessario un breve autostop per rientrare a Colfosco). Ore 1,30.

## GRUPPO DELLA MOIAZZA



**Pala del Belia** (m 2295)

Parete Sud, via Penasa - Lise



1947: A. Penasa/G. Lise

**Dislivello:** m 400

**Difficoltà:** D inf.



24 aprile 1989:

M. Ruzzenenti, M. Valdinoci (sez. Verona)

**Accesso:** da passo Duran si segue il sentiero per il rif. Carestiato sino a quando esso è lambito da una evidente colata di ghiaia biancastra. Seguire quest'ultima, prendendo la direzione dell'evidente versante meridionale della Pala del Belia. L'attacco è al centro della stretta parete Sud compresa fra un marcato diedro sulla sinistra e lo spigolo Sud-Est a destra.

**Discesa:** dalla cima abbassarsi verso Nord-Est per brevi banche ghiaiose che dopo una breve canaletta sfociano in un più profondo canalone: con buon innevamento lo si può seguire sino a tornare all'attacco della via oppure evitarlo risalendo sulla sinistra i facili pendii della pala del Bò oltre la cui cima si cala facilmente sul sentiero per il passo Duran.

L'inizio forse è un po' freddo; il sole arriva tardi e le prime rocce se pur facili portano il segno del tempo, rotte e umide per la notte appena trascorsa. La grande cengia, fantastico balcone sulla valle che si illumina, segna il passaggio alla seconda parte ove diviene piacevole l'arrampicare su una dolomia compatta con situazioni sempre diverse e mai banali.

La cima costituisce un passaggio, affollato forse, dopo la solitudine della parete Ovest, della traversata che porterà poi per sentieri e prati a Corvara.

Una via quattro stelle per "amatori" del classico dimenticato.

Notizie per accesso e discesa: G. Buscaini e S. Metzeltin "Le Dolomiti Occidentali", pagg. 182/183.

Notizie per l'itinerario con schizzo: E. Pracht "Dolomiten Sellagruppe". Rother, 1980, pagg. 312-316.

Dieci belle lunghezze di corda (\*) per un itinerario percorribile anche in stagioni anomale per la favorevole esposizione e la brevità d'accesso. Roccia buona e passaggi interessanti sino al termine; le soste sono chiodate ma il materiale in loco è vecchio e merita qualche... "aggiunta". Se il cammino fosse troppo bagnato, alla sua base c'è una comoda scappatoia verso la ferrata "Costantini".

(\*)

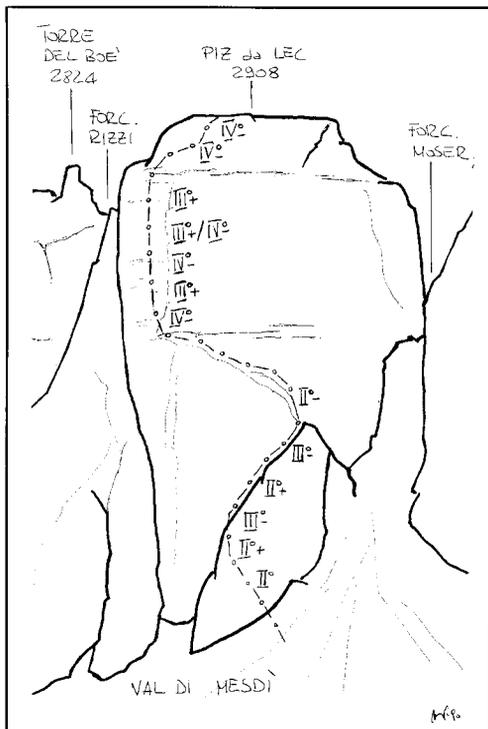
1, 2 Si sale per placche e fessurine di roccia levigata sino ad un terrazzo erboso sullo spigolo. (70m IV- IV III+ 2ch.).

3, 4 Portarsi sul fondo di un diedro fessura che si risale totalmente sino alla sosta sotto una fascia di strapiombi grigi (85m IV- IV un passaggio di IV+ 2ch. + 1 nut incastrato).

5, 6, 7 Spostandosi 5m a sinistra superare la fascia di strapiombi quindi proseguire più facilmente dapprima per un largo canale superficiale poi per rocce facili in direzione di un caminetto nerastro sulla sinistra (120m IV III III- con 1 ch.).

8 Superare tutto il caminetto e andare a sostare su una larga cengia sotto i gialli strapiombi della calotta sommitale (50/55m IV 1 ch.).

9, 10 Seguire la cengia facilmente sulla sinistra e aggirare lo spigolo portandosi in parete Sud-Ovest; si individua facilmente un cammino che seguito integralmente (talvolta bagnato) conduce in vetta (70m III+ IV- IV 2 ch.).





Un convegno alla B.I.T. 91

## Giovani e turismo nel cantiere europeo

B.I.T. sta per Borsa internazionale del turismo, una rassegna importante che richiama ogni anno, sull'area fieristica di Milano, imprenditori del *loisir* d'ogni dove. E quanto sia esteso ed economicamente importante questo mercato l'ha detto la guerra del Golfo, che ha messo in crisi con gli operatori le stesse compagnie aeree di bandiera. Un fenomeno questo del *loisir*, che investe ed avvolge il "villaggio globale" che ha per nome "terra". Interdipendenza strettissima di economia, e con l'economia posti di lavoro, sussistenza di singoli e di famiglie. Insomma una società la cui economia si regge, per frutto di un benessere crescente, su attività non strettamente necessarie, ha in se stessa la sua fragilità. Questo lo scenario che introduce le nostre osservazioni. Nell'ambito del B.I.T. si è inserita, anche quest'anno, una presenza della Conferenza episcopale italiana per portare la voce della pastorale dei migranti e degli itineranti, e del tempo libero, turismo e sport. Responsabile di quest'ultimo ufficio è don Mario Mazza, un amico sacerdote, che avemmo ospite alla nostra assemblea di Vicoforte. Voce sicuramente diversa da quella proveniente dagli inviti fantasmagorici dei molti stand fieristici; una voce che partendo dalla constatazione di una realtà, in sé positiva per la crescita dell'uomo, invitava ad una riflessione per incanalare propositivamente le buone occasioni del benessere. Tale voce si è fatta sentire attraverso un seminario sul tema: *Giovani e turismo nel cantiere europeo: messaggeri itineranti di cultura e di pace*. Le riflessioni che ne sono scaturite hanno valenza che si estende ben al di là del fenomeno turistico, investendo tutta l'attività associazionistica. Non che questa sensibilità sia assente, bastando ricordare l'impostazione pedagogica dello scoutismo e del C.T.G.; semmai l'invito

che proviene da questo seminario e ad andar oltre. Ad affrontare il momento del turismo, dello sport, dello svago con una componente culturale atta a non esaurire l'azione nel puro svago, quanto ad aprire l'animo al bello delle cose e alla ricchezza che sta nel contatto con gli uomini. Le due relazioni di Roberto Formigoni, vice presidente del parlamento europeo e di Maria Luisa Cassanmagnago, sua collega a Strasburgo, hanno dato appunto questa dimensione di spazio storico, di identità di "nazione", che l'Europa sta faticosamente recuperando, consapevoli tutti che è la necessaria via da percorrere per non perdere il proprio patrimonio di storia e di identità. Formigoni ha citato Goethe "l'Europa è nata pellegrinando" e sicuramente il traguardo dell'Europa, come nazione, passa per le vie "pellegrinanti" delle nuove generazioni, che per le strade d'Europa hanno modo di scoprire i segni, i messaggi di un passato che sa parlare, con attualità, al presente. In questa prospettiva si pongono gli inviti di Giovanni Paolo II ai giovani del mondo intero. Santiago di Compostela nel 1989, Czestochowa a metà del prossimo agosto. E lo stesso stand impostato sul tema "Alle sorgenti del gotico italiano: le abbazie cistercensi", per ricordare, con una mostra itinerante, il nono centenario della nascita di San Bernardo di Chiaravalle e il contributo benedettino alla civiltà europea. Ma la riflessione non può esaurirsi attorno al viaggiare. Gli avvenimenti del Medio Oriente, incumbenti anche su questa manifestazione, facevano giustamente dire a monsignor Giovanni Cheli, responsabile della pastorale dei migranti e itineranti, che i giovani "chiedono non solo mezzi per vivere, ma soprattutto ragioni per vivere" e che essi non sono soltanto "alla ricerca di occasioni e di mezzi per viaggiare, ma di viaggiare diversamente: nella loro testa e nel cuore. In modo da ritrovarsi cittadini di un mondo dove essi fanno la verifica che la comprensione è possibile, che la pace è vivibile, semplicemente: vivendola". Una testimonianza su questo terreno l'ha portata Fiorenzo Scarsini con l'Ostello della gioventù di Verona; struttura nota alla Giovane Montagna per più ospitalità

ricevute, non ultima quella di un'assemblea dei delegati. E non manca un po' di orgoglio nel citarlo, per essere lui nostro socio. Scarsini ha detto del suo volontariato, dell'opera nata dalla generosa forza dell'utopia, dei traguardi "grandi", di ampio respiro che guardano all'uomo. Rispondente a questa cultura l'accostamento che egli fa del suo ospite come "pellegrino". Per quanto esplicitamente assente la motivazione religiosa o devozionale, la *"ricerca interiore è profonda e il cammino lungo le strade alla ricerca del significato della vita e della storia è altrettanto evidente"*. E aggiunge ancora: *"A sostenere l'opportunità dell'accostamento al pellegrinaggio vi sono motivi esteriori del cammino (la povertà dei mezzi molto spesso risultato di una scelta, non di una necessità; la situazione di provvisorietà nelle soste, negli incontri, nelle acquisizioni) ed aspetti intimi (il viaggio come evento che segna un passaggio nella vita personale; la rilevanza psicologica e spirituale dell'incontro con la storia e con le persone)*.

Da qui un modo di porsi nell'accoglienza e nell'ospitalità, proprio dell'anima biblica, così connaturata nella cultura e nell'anima cristiana. Un laboratorio quello dell'Ostello di Verona, che si è posto con naturalezza all'attenzione di un uditorio quantomai affascinato. Di don Carlo Mazza l'ultima comunicazione, a conclusione di una mattinata densa di ascolto.

In un'Europa non più divisa egli ha sottolineato l'esigenza di *aprirsi all'accoglienza, nei modi e forme che situazione per situazione possono porsi*. Un dovere che si impone a istituzioni e singoli. Ma nel contempo egli ha richiamato quanto sia necessaria una proposta di *essenzialità verso "i giovani che sentono il fascino del nuovo e del bello"*, in modo da non impantanare la risposta al tempo libero nella palude economicistica, ma da indirizzarla invece in una logica educativa.

Il messaggio che giunge da questo seminario investe pure noi, sodalizio alpinistico, che nell'essenzialità del far montagna deve trovare la regola dell'usuale comportamento. Sia per quanto riguarda i mezzi, che i contenuti, di *cultura e di solidarietà*.

**Giovanni Padovani**

La mostra "Alle sorgenti del gotico in Italia" sarà ospitata fino al 7 aprile nell'Abbazia di Morimondo (tel. 02/945.206) per essere poi riproposta, a partire da maggio, nell'abbazia di Chiaravalle (02/539.84.43). Per informazioni chiedere di Fra' Lorenzo.



## I lavori di Verona del 94° Congresso nazionale

Un aspetto che ha connotato la cultura e l'informazione planetaria di questi ultimi decenni di secolo è quello dell'ambientalismo o dell'ecologismo, come dir si voglia. Problema indubbiamente serio e che induce a prese di responsabilità. Ne parlano in tanti; le voci più remote sono state quelle di coloro che convinti dai propri studi e soprattutto dalle proprie coerenti convinzioni, hanno sollevato con discrezione, ma con fermezza, il problema di una natura intaccata e indebolita da quanti, tradendo i fini di Colui che un giorno remoto ce la donò, hanno pensato di male asservirla ai propri egoismi, quando addirittura non sono interessi. Poi ne sono seguite altre e in molti si sono attaccati al carrozzone del "si salvi chi può": politici in cerca di voti, imprenditori bisognosi di autotutela, media logorroici, gente che abbisognava di uno spunto nuovo per far salotto radical-chic... Il quadro potrà apparire esasperato ma non è lontano dal vero: e così se si esclude Madre Natura che, pur subendo continuamente torti, lancia ogni tanto qualche sonoro avvertimento (basti ricordare la val Pola e Stava) i soli a non parlare sono stati coloro che nell'ambiente naturale vivono tutti i giorni e che solo ora si rendono conto che il progresso li ha ingannati due volte, portando loro il benessere dopo anni di stenti e fatiche, per poi d'un tratto toglierlo, ergendosi la società, che questo progresso esprime, a paladina ipocrita di un mondo che egoisticamente le serve intatto per potervi trascorrere vacanze ossigenanti e un po' originali.

Tale lo scenario. Ma noi "montagnard" incalliti, infaticabili frequentatori di valli, sentieri, pareti e ghiacciai potevamo ritrovare nel C.A.I., che in larga parte ci associa, una voce nuova per far sentire un appello per l'ambiente. E infatti anche il Club alpinistico più numeroso d'Italia, già da qualche anno impegnato in una

politica di tutela ambientale, ha rinnovato nel 94<sup>o</sup> Congresso Nazionale tenutosi a Verona a fine novembre tale posizione. E al di là del tema ufficiale, *“La nazione montagna nella nazione europea”*, c'erano tutte le buone premesse per attendersi una voce definitiva, per una *Charta* che esprimesse la cultura ambientalista del sodalizio.

I lavori dei due giorni hanno invece confermato il travaglio interno che il sodalizio ancora non riesce a chiarire pur avendo ormai tentato molte strade per farlo. Tutto il nodo ruota ovviamente intorno alla posizione da assumere dinanzi al fenomeno dilagante dell'inquinamento e dell'eccessiva e distruttiva urbanizzazione dell'ambiente montano. Già da tempo una fazione più radicale, confluita poi in gran parte in Mountain Wilderness, promuove una estremizzazione che il C.A.I. dovrebbe far propria contro tutto ciò che direttamente o indirettamente contribuisce ad erodere la naturalità del territorio montano; estremizzazione che ha partorito proposte talvolta stupefacenti come il *numerus clausus*, per i frequentatori di zone ad alto rischio o a causa di particolari presenze di flora e fauna, di rara delicatezza.

Gli ambienti ufficiali del C.A.I. stentano a seguire una tale linea, come ancora una volta Bramanti, presidente centrale, ha sottolineato: *«... c'è bisogno di uno sviluppo, anche se esso deve favorire la crescita dell'ambiente e non un progressivo abbandono... esiste infatti, anche tra le pieghe di un certo ambientalismo, un business che lo inficia di strumentale e che di certo non fa che trarre sostentamento da quello opposto legato all'inquinamento...»*.

In ogni caso ci sembra che la soluzione non possa trovarsi in taluni atteggiamenti di tipo radicalizzante; detto del numero chiuso, che si commenta da sé, ci pare che lo smantellare per principio opere dell'uomo per farsene il più delle volte altrettante bandiere di successo non serva a ripristinare lo status quo; spesso invece le conseguenze dello smantellamento sono ben peggiori dell'opera stessa. E poi viene sempre il dubbio leggendo taluni nomi di promotori, anche per noi che proprio vecchi non siamo e che un po' di storia dell'alpinismo l'abbiamo letta o vissuta, che di *“convertiti”* sia pieno ogni movimento e che tali pentimenti abbisognerebbero di più discrezione e umiltà.

freno sin d'ora alla crescita degli impianti a fune, alla erezione di nuovi centri turistici, alla costruzione di rifugi e bivacchi; ma perché continuare ad accanirsi sul passato? È il presente, è il futuro che vanno gestiti con il buon senso e con quella *“razionalità etica”* che ha richiamato con dotta semplicità il professor Bresolin; razionalità che interpreta le nostre azioni di *homini oeconomici* alla luce di quanto potrà raccogliere la prossima generazione e non soltanto tornaconto della nostra esistenza.

Quanto poi al pensare che il Club Alpino possa configurarsi come un movimento ambientalista ci sembra quantomeno non consoni ai principi del suo statuto e, a buon senso, non praticabile, perché l'equilibrio uomo-natura è già uno dei suoi compiti riflessi, nel momento in cui esso attua quello istituzionale di avvicinare la gente all'ambiente montano con pratica e sicurezza. Lo si critica, chiedendo ad alta voce che non perpetui la strada dell'agenzia di viaggi, ma allora non si auspichi che esso diventi ciò che non può essere, ovvero un movimento, una lega ambientalista, poiché si cadrebbe nello stesso errore.

È piuttosto una unità di intenti e di prospettive, la cui carenza è stata a momenti lampante anche a Verona, che il Club Alpino Italiano dovrebbe recuperare; l'impressione peraltro triste è che, anche in seno ad esso, come un po' ovunque nel nostro paese, si stiano formando delle correnti. Ogni *“patologia”* è in linea di massima curabile a patto però che la si tratti come tale. Ostentare infatti, quasi con orgoglio, visioni diverse non soltanto di forma, ma spesso di sostanza, e su ciò giocare il proprio ruolo, non è certo d'esempio per quanti, specie giovani, vorrebbero avvicinare la montagna con degli indirizzi e con una formazione ben definiti.

Trovare unità di fini (ma probabilmente il problema è solo sulle metodologie), anche a costo di qualche *“limata”* al proprio *ego*, diventa sempre più necessario per sostenere con fermezza e buon senso quella lotta a favore della vera wilderness così cara alla nostra passione per le montagne.

Dividersi per sfumature o in nome di *“sacri principi”* vuol dire rischiare di perdere l'ultimo treno per preservare l'ambiente che amiamo.

**Marco Valdinoci**

## Il restauro della Capanna Vincent

Dopo molti anni di attesa e di speranze, domenica 9 settembre si è svolta la giornata di lavoro dedicata al restauro della Capanna Vincent, situata sul Monte Rosa, presso il Colle Superiore delle Pisse (m 3162).

Il restauro, che è consistito nel rifacimento del tetto, è stato possibile grazie all'entusiasmo e alla sensibilità della Commissione "Montagna Antica Montagna da salvare" e della Sottosezione di Alagna, ambedue del Cai di Varallo. Esse hanno raccolto e fatta loro un'iniziativa della Commissione scientifica risalente al 1977 e l'accurato appello lanciato alcuni anni fa sui giornali locali dalla guida emerita Guglielmo Gazzo di Alagna.

La Capanna Vincent, sorta nel '700 per ospitare i minatori che coltivavano un filone aurifero nei dintorni dello Stolemberg, fu per molto tempo il più alto edificio d'Europa ed è il primo che sia stato costruito, sopra i 3000 metri, sul Rosa.

Fra le sue mura trovarono riparo i pionieri che, all'inizio dell'800, esplorarono il Monte Rosa e ne salirono alcune fra le principali cime. Ricordiamo Giovanni Nicola Vincent, Giuseppe Zumstein detto Delapierre e il parroco di Alagna don Giovanni Gnifetti, che pernottò alla Capanna durante uno dei suoi tentativi alla Signal Kuppe, oggi Punta Gnifetti. Don Luigi Ravelli, alla cui figura sono legate le memorie della Giovane Montagna Valsesiana, nella sua guida "Valsesia e Monte Rosa", segnala «la cadente Capanna Vincent, a due vani, edificata nel 1785 dalla famiglia Vincent di Gressoney» e aggiunge che «i celebri geografi prussiani Ermanno e Adolfo Schlagintweit, vi passarono quattordici giorni nel 1851 per fare osservazioni scientifiche».

La Sezione di Varallo del Cai, negli anni '70 del secolo scorso, ebbe l'idea di utilizzare la Capanna come rifugio sulla via del Rosa ma la vicinanza del Col d'Olen, dove stava sorgendo l'albergo Gugliermine, fece preferire una località posta più in alto, sullo spartiacque Garstelet-Lys, dove venne costruita nel 1876 la Capanna Gnifetti.

La Capanna Vincent, in questi ultimi anni, era ormai ridotta in cattivo stato e forse

non avrebbe sopportato un inverno molto nevoso.

Scoperchiato il tetto del piccolo edificio, sono state sostituite le travi fradice con quelle nuove, trasportate sul posto da un elicottero dell'Eti. Si è quindi provveduto alla ricopertura, utilizzando le vecchie piode e altre raccolte sul posto.

Il delicato lavoro, compiuto sull'orlo di un profondo burrone, si è svolto senza il minimo inconveniente. Uomini dotati di grande professionalità e di grande entusiasmo hanno prestato la loro opera gratuitamente perché una costruzione ricca di tanti ricordi, un vero monumento al lavoro umano, non andasse perduta per sempre. Ora, anche la Guida del Rosa, Guglielmo Gazzo, sarà contenta: il suo appello non è rimasto senza risposta.

Elvise Fontana

## "Lassù gli ultimi" diventano sempre più "ultimi"

*"Caro Lodovico, che pena saperti così impegnato nel bene e non poterti aiutare come vorrei. Il tempo mi è tiranno anche perché gli anni e il lavoro crescono, mentre le energie diminuiscono.*

*Sono con te per soccorrere la miseria di quei buoni montanari che tu aiuti e soccorsi. Non posso altro che inviarti un'offerta per loro..."*

Questo inizio di lettera è di un cappuccino, padre Mariangelo da Cerqueto, meglio noto come "Frate Indovino" (in quante case il suo calendario!) ed è indirizzata a Lodovico Marchisio, torinese di Grugliasco, personalità poliedrica con un cuore fanciullo. Delle iniziative promosse da Marchisio in favore degli "ultimi", che ancora "lassù" resistono, abbarbicati alle "quote", alle terre dei loro padri, s'è occupata in più riprese la stampa, specie l'omonimo quotidiano di Torino. È stato capace d'andare perfino in TV, a Canale 5, per far asfaltare un tratto di strada. Uno dei suoi amici montanari è Ignazio. Questi gli ha scritto sul fine d'anno «Caro Lodovico, dopo lungo tempo ti faccio sapere mie notizie che purtroppo non sono niente buone o il cuore molto ammalato il dottore mi fa mettere i cerotti non migliore per niente scusami se non ti o più scritto ma di te mi ricordo sempre...»

*tuo amico Ignazio*». Su Stampa Sera del 24 dicembre Paolo Negro ha datato un servizio da Viù «uno dei punti di riferimento per il week-end torinese». A due chilometri Richiaglio, villaggio di trenta anime, e oltre, quindici minuti a piedi, la frazione di Benna, due baite e due famiglie.

«La loro è montagna che non ha hotel e residence, è quella che non interessa a chi sogna settimane bianche da raccontare agli amici. Non c'è sui cataloghi, ha regole e consuetudini che non sono mai cambiate. Questioni di tradizione, anche di sopravvivenza. È quella montagna che quasi tutti preferiscono lasciare, soprattutto dimenticare».

Ai margini di Viù, emarginato, forse anche per sua libera scelta, vive l'ignazio, amico di Lodovico Marchisio. 69 anni e una salute oramai allo stremo.

Annota ancora Paolo Negro: «Nessuno di loro si lamenta. Alla fine ammettono un po' imbarazzati: *Si, d'inverno è più difficile...* Amano questi posti e nonostante tutto non li cambierebbero per nessun altro al mondo. Tanti se ne sono andati, loro resistono. Non danno neppure suggerimenti su cosa si potrebbe fare per rendere migliore la vita».

Questa la notizia. Semplice cronaca?

È nella storia G.M. il "Natale alpino". Per il passato largamente praticato, ora di gran lunga meno.

Si dice: «Fortunatamente di aiuti non v'è più bisogno, l'isolamento non c'è più».

L'antica attenzione è probabilmente da rivedere, da riaggiornare, da ricreare. Può essere, perché i *casi* "Ignazio Regge" attestano la contraddizione della nostra società dell'opulenza, che l'attenzione verso la gente di *lassù* abbia a trasformarsi in microiniziative, in microrapporti personali, in quanto il conforto, assai spesso viene da una vicinanza, da una parola.

Pensiamoci, non allunghiamo frettolosamente il passo.

Sabato 9 febbraio Lodovico Marchisio, con altri, è salito a Richiaglio.

Portava l'assegno di cinque milioni di "Fra Indovino" per le più immediate necessità. Scrive Marchisio: «Un uomo da Perugia ci ha insegnato la strada della carità...

quando Giampiero ed io abbiamo portato Ignazio a mangiare un pranzo decente in trattoria, abbiamo avuto la certezza che questa gente ci vuole bene non per l'aiuto, ma perché abbiamo capito i loro problemi».

## Festeggiati gli ottant'anni del rifugio Falier all'Ombretta

Sono arrivati in molti, provenienti anche da località lontane, alpinisti, turisti, amanti della montagna, per ritrovarsi tutti assieme sotto la stupenda parete Sud della Marmolada per festeggiare gli ottant'anni del Rifugio "Onorio Falier" all'Ombretta. Una cerimonia semplice come semplice è la montagna e l'uomo che la sale; una breve relazione del dottor Verzolato presidente della sezione del CAI di Venezia, proprietaria del rifugio, ha evidenziato molto bene la storia e le vicissitudini di questo avamposto intriso di storia.

Utilizzato nella grande guerra come comando della 266<sup>a</sup> compagnia "Val Cordevole" il rifugio "All'Ombretta", così si chiamava in quel tempo, fu incendiato e quasi totalmente distrutto dall'artiglieria austriaca; bisognerà aspettare il 1940 per vederlo risorgere dalle macerie. Subito dopo il secondo conflitto mondiale la gioventù ritornò a riscoprire la montagna e il "Rifugio Falier" divenne subito meta ambita di turisti e degli alpinisti che andavano a cimentarsi con la mitica parete Sud.

In questo rifugio, in questi ultimi quarant'anni hanno trovato ospitalità tutti i più bei nomi dell'alpinismo mondiale e ogni estate è tra le tappe obbligate di numerosissimi turisti, tanto da esser sicuramente uno dei rifugi più conosciuti e frequentati dell'intera area dolomitica. Se molto di questo successo il "Rifugio Falier" lo deve alla stupenda posizione in cui è stato ubicato, non va dimenticata anche l'ospitalità che da quasi quarant'anni il gestore Nino Del Bon e sua moglie Agnese offrono con calorosa cordialità. Ma ciò che va più sottolineato è che il "Falier" in questi anni non si è trasformato, come molti altri, da rifugio ad Hotel di alta montagna. E esso, grazie a Nino, ha mantenuto intatte le caratteristiche di rifugio alpino e forse sta anche in questo una parte del suo successo.

**Dario Fontanive**

---

## LA CONQUISTA DEL CERVINO

---

Due anniversari, a centocinquanta anni dalla nascita di Edward Whymper e a centoventicinque dalla prima salita alla vetta del Cervino, hanno fatto da incentivo all'editore Dadò di Locarno. Egli ha pubblicato in lingua italiana la traduzione accurata di Carlo Caruso del libro dello stesso Whymper edito a Londra nel 1880 con il titolo "The ascent of the Matterhorn" (La conquista del Cervino).

A dire il vero, la prima edizione di questo libro, divenuto un classico, risale al 1871, sotto il titolo "Scrambles amongst the Alps" (Scalate nelle Alpi). Vi sono infatti descritte, fra l'altro, le prime ascensioni al Pelvoux, agli Ecrins, al Dolent, alla Trélatête, all'Argentière, alle Jorasses, alla Verte e soprattutto al Cervino. Sono cinque anni di intensa attività alpinistica, dai venti ai venticinque anni d'età, con ben settetentativi alla montagna-ideale, al Cervino.

Chi, fra i nostri anziani appassionati di montagna, non ricorda la traduzione italiana di Adolfo Balliano, che apparve con i tipi della Montes nel 1933 e nel 1946, per giungere a quella di Viglongo nel 1965? Balliano, nel 1929, fondatore con altri del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), aveva preso le mosse da "Scrambles amongst the Alps" mentre Caruso, come si è accennato, è partito da "The ascent of the Matterhorn" che della precedente edizione ha tagli di parti non troppo interessanti e piccole ma non trascurabili rettifiche.

L'edizione svizzera si apre con una brillante anche se breve prefazione di Walter Bonatti. La segue una interessante "Nota del traduttore" che focalizza il libro e il suo autore.

Entrambe le edizioni italiane, della Montes e di Viglongo, sono oggi praticamente introvabili. Quindi, benvenuta questa nuova traduzione svizzera. Essa è editorialmente decorosa nei caratteri tipografici, nella carta e nella rilegatura. E aspetta i giovani distratti dalle mode di passaggio. Whymper ha

qualcosa da insegnare ancora adesso anche se i tempi sono cambiati. Il suo libro, senza enfasi retorica e senza toni debordanti, è un richiamo appassionato alle grandi imprese sulle Alpi. È un invito non trascurabile al coraggio e, allo stesso tempo, alla saggia prudenza.

**Armando Biancardi**

*La conquista del Cervino*, di Edward Whymper - Form. 18x25 - Pagg. 255 con incisioni in b.n., rilegato - Editore Armando Dadò - Locarno (Svizzera) - 1990 - L. 30.000

---

## IL BEL PANARO, UN FIUME GENEROSO ED UMILE

---

Dopo il bellissimo volume sul fiume Secchia pubblicato nel 1988, puntuale, ad un anno di distanza, Dante Colli e Alfonso Garuti ci invitano a meditare sul "Bel Panaro", *fiume generoso ed umile*; come la precedente è una pubblicazione ad alto livello tipografico e di contenuto.

Il Panaro scorre ad est della Secchia, al di là di una catena di montagne che culmina con il monte Cimone, la più elevata vetta dell'Appennino tra l'Emilia e la Toscana e dopo tortuose vicende tra monti e colline conclude la sua vita nel Po.

Il Panaro viene posto all'attenzione del lettore secondo tre aspetti; l'opera della natura, l'opera dell'uomo e la civiltà che si è venuta formando nel territorio attraversato.

I testi del primo e del terzo capitolo sono di Dante Colli, quelli del secondo e del quarto di Alfonso Garuti.

Dante Colli tratta gli aspetti naturalistici e storici in generale; Alfonso Garuti le espressioni artistiche.

Il capitolo conclusivo, il quinto, pure di Dante Colli, accompagna l'auspicio della conservazione del fiume, in quanto rimanendo tale viene salvato il patrimonio di cultura e di civiltà dei territori attraversati, patrimonio che è anche nostro.

Il merito degli autori, anche in questa pubblicazione, è di svelare il disegno di un territorio poco conosciuto; il testo, nella lettura, scorre veloce e piacevole mentre appaiono vivi e interessanti i lineamenti storici; una approfondita ricerca ha consentito agli autori di mettere in evidenza avvenimenti importanti poco noti, se non addirittura sconosciuti.

Di notevole valore è la storia della viabilità che viene inquadrata in un ambito interregionale, dall'epoca romana fino al secolo decimottavo, quando personaggi di spicco, nel campo militare o civile, proposero temi di grande viabilità affidando la progettazione e la realizzazione delle strade a uomini capaci e decisi come l'abate Domenico Vandelli e il maggiore di artiglieria Pietro Giardini, tutti di poliedrica preparazione, che operarono nel 1700, dando luogo a due importantissime arterie di collegamento che ancora oggi vengono chiamate con il loro nome, "via Vandelli" e "via Giardini".

L'opera dell'uomo, come espressione artistica, viene evidenziata da Alfonso Garuti che raccoglie una serie importantissima e fondamentale di testimonianze dell'architettura, della pittura, della scultura e delle arti minori.

Si rimane sbalorditi e sorpresi nell'ammirare il ponte della Fola presso Pievapelago, il solitario oratorio di S. Biagio di Roncoscaglia, la Rocca Possente a Stellata, i "fantasiosi motivi zoomorfi" della Chiesa di Monteobizzo, il bassorilievo in pietra della battaglia di Fiumalbo nella chiesa omonima, il crocefisso ligneo di Acquaria oltre a croci astili e reliquiari.

Pietro Parmiggiani ha curato la parte fotografica, immagini attente e precise accompagnano il testo e nel loro contenuto uniscono l'aspetto documentario, con una espressione compositiva equilibrata negli elementi rappresentati, nel colore, nelle sue tonalità e nella prospettiva.

Forse è giunto il tempo (e le agenzie di viaggio ci perdonino) di trascurare terre e mari lontani per pensare a ciò che possediamo vicino a noi, a poche ore di treno o di auto, per conoscere quanto esiste come opera della natura e dell'uomo.

Non sono certamente le spiagge assolate dei mari del Sud o le enormi metropoli asiatiche o gli sconfinati deserti africani; sono territori e paesi nei quali hanno vissuto ed operato uomini come noi e tutto sommato vicino a noi anche nel tempo; sono territori e paesi nei quali noi pure viviamo e lavoriamo senza avvertire che attorno al nostro agitarci esiste una natura stupenda e meravigliose opere d'arte profuse in abbondanza; Dante Colli, Alfonso Garuti e Pietro Parmiggiani intendono ricordarci proprio questo.

**Marco e Oreste Valdinoci**

*Il Bel Panaro, un fiume generoso ed umile*, di Dante Colli e Alfonso Garuti - Artioli Editore in Modena.

Tommaso Magalotti, pittore e disegnatore, è nato nel 1937 a Cesena (Forlì), dove vive e opera con un proprio studio.

Ufficiale degli alpini nella Brigata Trentina, ha praticato la montagna e l'alpinismo. Si può dire quindi che montagna e alpinismo li conosce dal di dentro.

Qui, in questo libro, è brillantemente presente con una trentina di dipinti e una trentina di disegni. Dipinti e disegni a volte scabri, a volte a grumi, di un tenore artistico elevato, che si adattano come un guanto al tema con effetti bellissimi. C'è in questi disegni e dipinti a volte lividi, la vita rude e sofferta, la fatica, il freddo, la fame e un morire tremendo.

Il libro è costruito con stralci di letteratura alpina da "Centomila gavette di ghiaccio" di Giulio Bedeschi, "Neve rossa" di Vittorio Bozzini, "Russia 1942-1954" di Giovanni Brevi, "Scritto sulla neve" di Carlo Chiavazza, "I più non ritornano" di Eugenio Corti, "Il sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern. Bedeschi e Stern sono nomi noti a tutti. Ma anche gli altri hanno scritto pagine commoventi sulla dolorosa ritirata in Russia, "lottando giorno e notte contro i trenta e quaranta gradi sottozero e contro il ghiaccio che abbrancava e immobilizzava gli autocarri, i cannoni, i carriaggi, gli animali, infine gli uomini, mentre all'orizzonte avanzavano colonne di carri armati e dall'alto l'aviazione russa piombava a fare scempio" (G. Bedeschi).

La Tridentina, la Cuneense, la Julia dovevano affrontare un calvario senza nome per morire o salvarsi dall'accerchiamento e tornare a casa dalle madri in pena.

Quando non basta più la narrazione, ecco spiegarsi la poesia. Con testimonianze di Amleto Bertolla, Franco Martini, Giuliano Penco.

Anche se può sembrare superfluo, non sarà inutile ricordare che Tommaso Magalotti è Accademico del GISM.

**Armando Biancardi**

*Così gli Alpini*, di Tommaso Magalotti - Form. 22x24 - Pagg. 77 con numerose illustrazioni in b.n. e a col. - Editrice Nuovi Sentieri - Belluno. S.i.p.

Breve e piacevole fiaba, e come tale a lieto fine, *Cristallo di Rocca* è la storia dell'avventura vissuta da due giovanissimi fratelli costretti dall'improvviso infuriare di una bufera invernale a trascorrere la notte fra i crepacci e i seracchi di un ghiacciaio d'alta montagna; notte a prima vista terribile ma che in realtà per i due protagonisti costituirà la scoperta di un mondo sempre vissuto da lontano, che li avvolgerà completamente svelandosi ad essi nei suoi aspetti più grandiosi e nello stesso tempo affascinanti. L'iniziazione a questo mondo freddo e inospitale per Corrado e Sanna diviene un affacciarsi alle manifestazioni, cicliche forse, ma sempre nuove di una natura che per essi diviene "madre" coinvolgendoli in sensazioni di apprendimento cosciente. Piace scoprire nella narrazione di Stifter la fiducia che egli introduce nei due bambini per nulla disperati da una situazione che per gli adulti del loro villaggio significherebbe la fine della vita: c'è nei fratellini un percettibile lasciarsi condurre dagli eventi e ancor più dall'ambiente, autentico protagonista principale della favola di Stifter. Il ritrovamento dei due al sorgere di un Natale così ricco di emozioni nuove per il paesino di Gschaid segna forse un momento di enorme crescita interiore per Corrado e Sanna che in quella notte di Vigilia avranno visto sostituire ai tradizionali regali di sempre i doni intangibili ma così intensi che le manifestazioni della natura sole a questo mondo sanno offrire.

Le descrizioni di Stifter sono agili e minuziose al tempo stesso; ammirevole è il fatto che pur non essendo egli uomo di montagna sappia tratteggiare la scenografia del suo scritto basandosi unicamente sugli schizzi di un amico geologo, Friedrich Simony, e su brevi passeggiate fra i boschi della sua infanzia. Chiunque abbia vissuto l'esperienza di una bufera invernale si saprà ben ritrovare in quella "tenebra bianca" con la quale l'autore circonda il procedere dei due bambini.

La meravigliosa atmosfera della notte invernale sarà rotta paradossalmente proprio dalla carovana dei valligiani che porterà salvezza a Corrado e Sanna, ma anche termine al Natale più intensamente carico di natività che essi abbiano mai vissuto.

**Marco Valdinoci**

*Cristallo di Rocca*, di Adalbert Stifter - Adelphi Edit. - Pagg. 89 - L. 7.500.

Caro Pesando, già da diversi giorni ho ricevuto il Suo biglietto con l'indicazione degli anni di presidenza di mio Papà. La ringrazio vivamente e mi scuso se non ho risposto subito; ho sempre le giornate molto piene... Mi complimento anche per l'ottima riuscita del Numero della Giovane Montagna su Pier Giorgio Frassati. Trovo che parlare di lui nelle omelie (specialmente quando amministrò la cresima ai ragazzi) suscita molto interesse e - penso anche - commozione tra la gente. Non tutti i santi hanno saputo amare Gesù amando contemporaneamente anche le montagne, le amicizie e l'allegria! Le auguro per questa estate qualche bella escursione! E spero - sempre nel limite dei miei impegni che sono sempre più numerosi e pesanti - di avere qualche occasione per incontrare Lei e gli amici della "Giovane". Un caro, fraterno saluto.

**Don Rodolfo Reviglio**

Desidero ringraziarvi per avermi inviato alcuni numeri della rivista "Giovane Montagna" della cui associazione faceva parte il beato Pier Giorgio Frassati. Ho molto gradito la vostra gentilezza e il vostro desiderio di vicinanza e partecipazione al mio impegno pastorale. Ricambio di cuore gli auguri e prego il Signore perché doni a tutti i soci della Giovane Montagna l'entusiasmo, la serietà e la fede del loro predecessore Pier Giorgio Frassati.

**✠ Giovanni Saldarini**  
Arcivescovo di Torino

*Due lettere, due segni di simpatia. Nelle parole che monsignor Reviglio indirizza al presidente Pesando ritroviamo la figura del padre, l'architetto Natale, al quale tanta storia nostra è legata. A Torino, come nel sodalizio nazionale. Un esempio il suo, al pari di tanti altri, di come si possano assieme esaltare la serietà nella professione, il calore di una famiglia, il servizio nella politica, la condivisione di ideali in una associazione. Le parole dell'arcivescovo di Torino ci danno il conforto di una amicizia, di una attenzione alla nostra realtà, che spetta a noi saper sempre onorare. L'augurio che monsignor Saldarini ci formula dobbiamo calarlo con responsabile consapevolezza nella vita di ogni giorno.*



**A Mestre il 19 gennaio**

## **Dagli incontri di Presidenza stimoli per riflettere sul cammino del sodalizio**

Si è riunito a Mestre, sabato 19 gennaio, il Consiglio Centrale che, dopo aver esperito i lavori pertinenti al proprio mandato, ha subito dopo incontrato i componenti dei Consigli Direttivi delle sezioni venete convocati per una libera conversazione sui compiti inerenti la carica ricoperta, ripetendo quello che il 16 giugno 1990 avvenne per le sezioni occidentali a Torino. Questo incontro veneto aveva il seguente ordine del giorno:

- 1) conoscerci meglio;
- 2) aumentare il nostro entusiasmo;
- 3) cercare di capire cos'è la Giovane Montagna;
- 4) collegare sempre più le Sezioni fra loro e la Presidenza Centrale.

Le sezioni di Padova, Venezia, Verona, Vicenza e l'ospitante Mestre erano tutte rappresentate dai componenti il loro Consiglio Direttivo.

«È bello trovarci di tanto in tanto per una meditazione su noi stessi - così esordiva il Presidente Pesando -. Sia perciò questa l'occasione per esternare apertamente le nostre idee, ed anche i guai che ogni sezione ha e, proprio per conoscerci meglio, propongo che in futuro le riunioni di Consiglio di Presidenza Centrale diventino itineranti nelle sezioni ed a questi incontri siano pure invitati a partecipare i soci della sezione ospitante. Praticamente tornare, se possibile, alle assemblee di una volta nelle quali si dialogava e ci si apriva in libera discussione mettendo a fuoco i problemi sezionali. Oggi sentiamo questa necessità proprio perché senza dialogo sembra vada tutto bene». Aveva così inizio la "tavola rotonda" veneta.

42 Il presidente mestrino Asti osservava che

anche la sua sezione non è esente da difficoltà di introdurre tra i soci una discussione aperta. Sottolinea che per avere dialogo bisogna che ognuno si interroghi. Anche il presidente padovano Polato avverte l'esigenza che gli incontri intersezionali debbano stimolare, promuovere, favorire la conversazione appunto per capirci ulteriormente. Piasentini, presidente veneziano, esordisce dicendo che abbiamo bisogno di far crescere nel pianeta montagna gli ideali di servizio, quindi unità d'intenti su ideali cristiani. Per esperienza maturata in Sezione ritiene che i valori individuali siano esternati sì, ma innanzitutto credere a ciò che facciamo. Il segretario Lanza rammenta la vitalità delle assemblee di Spiazzi e di Vicoforte nelle quali vi fu vera vivacità dialettica, mentre nelle ultime si è registrato parecchio appiattimento, anzi, non se ne parlò affatto, venendo così a mancare il momento aggregativo. Interviene il direttore della Rivista Padovani: «Pur non essendo sociologo avverto che oggi abbiamo sempre più fretta, viviamo in un mondo sempre più accelerato, godiamo di tanti strumenti tecnologici e questi ci impongono ulteriore fretta e la fretta ci stenua; è questo il male del nostro tempo. Ritengo che ci dobbiamo presentare alle assemblee più riflessivi, sia sugli scambi di esperienza che sulle proposte e sullo spirito - magari - missionario. Seminare intorno a noi in modo che le delegazioni sezionali vengano stimolate e si aprano al dialogo, evitando così l'appiattimento». Il tesoriere Buscaglione, torinese, ravvisa che oggi nessuno più contesta, manca il senso critico costruttivo e quindi sembra tutto vada bene, tutto corra via liscio, mentre invece dovremmo rimescolarci dentro con la consapevolezza della nostra identità cristiana di fare montagna. Polato analizza che l'assenza di dialogo può talora derivare dalla diversa età dei nostri soci - giovani e vecchi - i quali dovrebbero trovare spunti dialettici ma purtroppo ciascuno rimane "nelle sue". Il vicentino Cazzola sottolinea che le

relazioni dei "personaggi" invitati alle assemblee sono ricche di troppi bei argomenti e bloccano anche chi magari aveva voglia di parlare ma che di fronte a così interessantissimi trattati non se la sente più di aprir bocca. Lanza a questo scopo propone per le assemblee future di anticipare la discussione tra i delegati e dopo intervengano i relatori invitati. Padovani illustra il clima della sua sezione veronese che pur generosissima ha assemblee che necessitano di maggiore sensibilità. Un bell'esempio ci è stato fornito da Armando Aste nella sua relazione all'Assemblea dei Delegati di Venezia che ci ha fatto ascoltare delle cose di notevole spessore con disarmante semplicità. Dobbiamo cercare di trovare il modo di creare cultura nel nostro far montagna. Il giovane padovano Oliviero annota che, pur fortemente sentiti, eludiamo i principi su cui poggia il nostro sodalizio dandoli per scontati ed intanto non si dialoga e che per alimentarli occorre, invece, parlarne ogni qualvolta stiamo assieme, sia in sede come in montagna. Fietta, presidente eporediese, nel suo intervento confessa che nell'ultima assemblea dei Delegati è rimasto senza parole proprio per l'alta spiritualità degli interventi tenuti da Don Scroccaro ed Aste i quali hanno proposto atteggiamenti di vita: la strada da seguire è quella di riflettere su come dovremmo essere. Attenzione però a dove si rivolge la critica, la quale deve avere momenti di arricchimento consoni ai principi scritti sullo Statuto. Il consigliere veneziano Ghezzi dice che occorre trovare un nuovo modo di fare assemblea. Mentre Pesando sottolinea che dobbiamo non solo capirli ma assimilarli questi nostri principi. Lanza ha trovato l'intervento dell'ex presidente veneziano, tenuto nella città lagunare, quanto mai interessante ed appropriato. Era sulla linea di quelli di un tempo. Per Greggio, altro giovane padovano, è necessario dedicare più tempo agli altri, bastano anche dieci minuti, nella gita, ai pranzi, ecc. per scambiarsi idee, opinioni pur non necessariamente di montagna, proprio per «capirci meglio». Montaldo, di Genova, si sofferma sulla responsabilità che abbiamo verso il mondo esterno e che una volta chiariti tra noi gli ideali dobbiamo esternalarli agli altri; il nostro futuro è questo. Abbiamo sentito la nuova sezione di Roma chiedere apertamente di poter conoscere le esperienze acquisite

dalle altre Sezioni, lamentando l'insufficiente conversazione. Dobbiamo quindi collegarci di più, interscambiarci, far conoscere la vita sezionale con larghezza e partecipazione comunitaria. Feltrin, di Padova, ritiene che si debbano far parlare gli oratori invitati alla fine dell'assemblea piuttosto che all'inizio. Comunque facilitare il compito a chi desidera intervenire (anche il microfono può dar soggezione). È un errore voler dare sempre per scontate le cose che ci appartengono e sono strettamente legate ai nostri principi. Secondo Buscaglione di questo breve ma interessante incontro bisogna farne tesoro anche in vista del prossimo convegno ad Ivrea in novembre. Queste riunioni diventano un efficace strumento di cui ogni sezione può disporre per tastarsi il polso e mettersi in sintonia con le altre. Cazzola propone che queste cose, sentite e dette, siano indicazioni non solo per le future assemblee dei Delegati ma anche per le riunioni di Consiglio di Presidenza itineranti nelle sezioni. Dopo aver così largamente analizzata la diagnosi viene lasciato ad ogni singola sezione il carico di trovare tempi e modi per esercitare la terapia più consona alle esigenze sezionali ma sempre coagulante con quelle collettive. Possiamo trarre motivazioni e insegnamenti da queste esperienze? Altro che sì. Il primo insegnamento, regola basilare per ogni famiglia, è che ci dobbiamo aprire, o meglio educare, alla parola. Guai, momenti di sottotono possono maturare ovunque. La scelta peggiore è quella di sottrarceli per poi trascinarceli dietro assieme all'incapacità, da soli, di affrontarli ed eliminarli. Quindi questi incontri, che la Presidenza Centrale ha voluto per abituarci tutti a riflettere su quanto stiamo facendo e per ritrovarci nella nostra identità, ci dicono, ove ve ne fosse bisogno, che è il modo di gestire la vita sezionale che va reimparato, in quanto i momenti felici e salubri dipendono dalla volontà di lavorare, non per diventare competitivi, ma per metterci tutti al servizio reciproco nella grande casa dell'unica sezione, che è la G.M., al fine di essere più comunità. Parlare dei propri mali è anche dire di voler cercare la cura per sanarci reciprocamente: l'individualismo è quanto di più nocivo possiamo incontrare sulla strada cristiana del nostro far montagna.



lavoro, è scivolato via in un soffio, come una fiamma che brucia rapida. Tutto trascorre: proprio tutto? Penso di no: penso che alcuni momenti, alcune parole - soprattutto alcune parole - di quest'assemblea rimarranno nel nostro animo tra le cose non del tutto effimere della nostra vita.

Maria Fazzini



E ancora una volta il momento del commiato è giunto. Tutto trascorre sotto il sole, e ciò che è stato costruito, preparato, con impegno ed entusiasmo, da tante persone durante mesi di assiduo

# Notizie dalle Sezioni

uscite a Cima Trenta e Cima Vallaccia. Ma in programma c'è dell'altro ancora. La casa di S. Martino s'è aperta anche per il terzo turno, dal *17 al 24 febbraio*, e per tutti i mesi precedenti ha accolto famiglie di soci.

## Mestre

L'estate della nostra sezione si è rivelata molto ricca di attività in comune con i soci ma anche in singoli gruppi. Il *30 giugno - 1 luglio* in 14 soci partono per Sella Nevea nelle Alpi Tarvisiane sul confine jugoslavo, raggiungono il rifugio Corsi e salgono per la via comune al Jof Fuart.

Il *14-15 luglio* 13 escursionisti raggiungono il passo di Vizez e salgono la Croda Alta per la via comune.

Il *28-29 luglio* è la volta dell'Alpe di Pampeago in Val di Fiemme nel gruppo del Latemar. Pernottamento al rifugio Pisa e salita alla Cima Latemar da dove si può godere una vista panoramica sul Catinaccio e sulle Dolomiti Fassane.

L'*8-9 settembre* ci vede impegnati nel gruppo del Sorapis con pernottamento al rifugio Vandelli, tra l'altro strabordante di appassionati per il 100° anniversario del C.A.I. di Venezia, e salita al bivacco Slataper per la via ferrata Francesco Berti e discesa infine al rifugio S. Marco.

Il *15-16 settembre* solamente 2 soci hanno partecipato al convegno nazionale estivo nel gruppo del Monviso. Ci auguriamo che quest'anno ci sia un'adesione maggiore!

Durante i mesi estivi oltre alle gite sociali previste dal nostro programma annuale, vi è stata una fervida attività alpinistica ed escursionistica anche extraeuropea.

Sono state percorse numerose vie alpinistiche nelle Dolomiti Orientali ed Occidentali. Per citarne qualcuna: *Marmolada* "coda di rondine"; *Civetta* "Liebel-Schober" al Pan di Zucchero, "Aste" alla Punta Civetta, "Ratti-Panzeri" alla Torre Venezia; *Pale di S. Martino* "Solleder" al Sass Maor, "Buhl" alla Cima Canali, "Wiessner-Kees" al Sass d'Ortiga, "spigolo del Vello" alla Cima della Madonna; "Steger" al Catinaccio d'Antermoia; inoltre diverse vie nel gruppo del Sella e del Sass Pordoi, etc.....

Anche quest'anno Paolo e Silvana Rematelli hanno valicato il confine alla volta del Tibet e del Nepal, riportando a casa un bagaglio di esperienze e di emozioni indimenticabili che ci trasmettono oltre che attraverso le loro diapositive anche con i loro stessi racconti! Anche Gian Maria Campanelli ha vissuto la sua prima esperienza himalayana partecipando ad una spedizione in Nepal (Dhaulagiri)!

Il *14 ottobre* la tradizionale marronata a S. Nazario in località Lepre sul Monte Grappa.

Come sempre la partecipazione è notevole! Ci si ritrova tutti insieme per rinsaldare amicizie e crearne delle nuove!

Il *17/18 novembre* si è svolta l'assemblea nazionale dei delegati a Venezia, a cui hanno partecipato oltre che il nostro presidente anche altri consiglieri.

Il *24 dicembre* nella nostra sede, si è celebrata la Santa Messa di Natale a cui hanno partecipato numerosi soci con lo scambio di auguri.

Per quanto riguarda l'attività ginnica il nostro corso presciistico è iniziato ad ottobre a pieno ritmo e straboccante di soci che hanno dato filo da torcere al nostro cassiere che doveva destreggiarsi tra domande, bollini etc....

La neve si è vista già a novembre ed alcuni soci hanno già iniziato l'attività sci-alpinistica: il *1° dicembre* a Rai' Stua in Croda Rossa nei pressi di Cortina in una giornata stupenda ma molto fredda. Poi l'*8-9 dicembre* in Valle Aurina nella valle di Rio Bianco con salita alla sella di Giogo e in località

## Padova

Nel 1990 l'attività si è svolta secondo un programma ormai tradizionale.

L'attività in montagna ha avuto ottimo successo per quanto riguarda il tradizionale corso sci svoltosi regolarmente a Pescul nei mesi di gennaio-febbraio con 4 uscite. Le gite sono state realizzate in numero assai inferiore a quello programmato e con un numero ristretto di partecipanti (mai si è riusciti a fare un pullman). Assai più riuscite, come partecipanti, sono state le gite di tipo più escursionistico.

Buon successo hanno avuto gli incontri culturali a livello cittadino che hanno coinvolto un gran numero di soci e non, sempre con oggetto la montagna nei suoi diversi aspetti. L'anno si è concluso con il rinnovo delle cariche sociali; è stato confermato il vecchio consiglio pressoché al completo.

## Verona

Con l'*8 dicembre* si apre l'anno sociale. In molti siamo saliti al santuario della Madonna della Corona e un folto gruppo ha intrapreso il cammino pellegrinante nel cuore della notte da Verona. Poi dopo il momento liturgico il solito rancio preparato dai nostri bravi cuochi e servito ai tavoli dall'ultima generazione. A tutti un grazie! Il buon innevamento ha fatto rispettare in pieno il programma invernale. La prima uscita all'Alpe di Siusi e poi ad Anterselva. E ancora prima degli accantonamenti invernali Val di Funes e l'altopiano di Asiago.

Ben frequentati i due turni di S. Martino di Castrozza, con neve come non mai. Però prima del Natale la sezione s'è data due momenti di riflessione. Il *20 di dicembre* in sede don Francesco Massagrando ci ha donato una meditazione sul tema: "Vivere il Natale, oggi". Sempre don Francesco ha celebrato, *sabato 22*, la Messa comunitaria presso l'ospitale casa della Sacra Famiglia, anticipata quest'anno rispetto alla vigilia, per consentire la possibilità di seguire la liturgia natalizia in seno alle singole parrocchie. Poi sosta all'ostello di Fiorenza Scarsini per lo scambio augurale. L'attività invernale è ripresa il *6 gennaio* con l'uscita ad Avelengo e il *12-13* in Val Gardena. Il *20 gennaio* tradizionale traversata dal Passo di Lavazè a Pietraiba, con ben tre pullman. Al santuario si è conclusa la bella giornata con la S. Messa.

Come sempre all'insegna della perfetta organizzazione i quattro giorni (*26-31 gennaio*) a Mittenwald

Tutti soddisfatti, fondisti, discesisti ed escursionisti. Un grazie a Sandro Dalla Vedova e Daniele Del Po. Nel mese di febbraio pure rispettate le uscite a Passo Coe, Monte Corno, Pian Delagotti e in Val Venegia-Malga Bocche-Bellamonte. Il *3 di marzo* altro ritorno sull'altopiano per la traversata Luserna-Roana.

Il perfetto innevamento ha consentito di svolgere tutte queste gite in pullman e con larga partecipazione di soci e di simpatizzanti. Parallelo al programma per fondisti s'è svolto pure quello di scialpinismo con

Casere salita alla cima S. Spirito. Pernottamento in una confortevole pensione già collaudata!  
Infine per il fine anno alcuni soci hanno raggiunto la stupenda cittadina di Norcia in Umbria nei Monti Sibillini che quest'anno sono stati graziati dalla neve. Prima di chiudere volevo annunciare che il 21 agosto scorso Giancarlo Bonaldi e Valentina Fumiani sono stati allietati dalla nascita di Marta. Tanti auguri per la loro bellissima bambina!!!



Il programma sezionale del periodo autunnale (ottobre-dicembre) in armonia con le normali condizioni climatiche non prevede attività alpinistiche degne di questo nome. Per noi genovesi può bastare un salto in Apuane e così è stato con la salita al caratteristico M. Prociuto alto solo 1177 metri, ma accessibile soltanto con una eccezionale via ferrata (265 scalini scalpellati nella viva roccia-marmo e, da notare, realizzata negli anni 1890-1893). Grande concorso di soci hanno visto le attività escursionistiche effettuate in Liguria. Alla traversata Deiva Marina-Framura- Bonassola hanno partecipato 52 soci e alla gita al M. Ramaceto (m 1345) 62: si dice che sia un record almeno a memoria dei soci attivi. Modesta ma qualificata la partecipazione a una un po' particolare salita di cascata nella zona dei Laghi della Lavagnina: era ghiacciata sì, ma anche coperta di neve fresca e con squarci ancora acquatici: dicono si sia trattato in effetti di una forma di "torrentismo invernale".

Il 27-28 ottobre ha avuto luogo la tradizionale polentata svoltasi quest'anno a Champoluc in una casa gentilmente concessa da una parrocchia genovese. La domenica tutti i 51 partecipanti sono saliti al M. Zerbion (m. 2772) già coperto da una prima nevicata autunnale.

Sempre in questo scorcio finale del 1990 abbiamo avuto quattro momenti di incontro sociale molto significativi e che, data la larga affluenza di soci e la sentita partecipazione ci consentono di riconoscere l'attuale buon andamento della nostra sezione.

Il 15 novembre abbiamo inaugurato e benedetto ufficialmente la nuova sede. Molti soci hanno contribuito direttamente al lavoro di restauro e arredamento: si presenta molto bene ed è assai accogliente. Già in questi pochi mesi di disponibilità è stato possibile riscontrare l'importanza di una sede per animare meglio la vita associativa: ogni giovedì è molto frequentata specialmente dai soci più giovani.

Il 25 novembre è stata celebrata la S. Messa per i caduti della Montagna e successivamente si è svolto il pranzo sociale a S. Eusebio, caratteristico paese nei dintorni di Genova.

Il 20 dicembre infine, ancora in sede, abbiamo festeggiato insieme il S. Natale con la S. Messa celebrata da un amico padre francescano seguita da una gradevole cena fredda: molto calore, entusiasmo, amicizia.

In precedenza, 18 ottobre, nel corso dell'assemblea ordinaria della sezione, era stato rinnovato il Consiglio direttivo... confermando il precedente tutto intero, compreso la presidenza di Luciano Caprile.

In ultimo occorre ricordare che una nostra delegazione ha partecipato alla tradizionale manifestazione al M. Tovo in Valsesia per commemorare tutti i caduti della Montagna. La manifestazione, organizzata dal C.A.I. di Borgosesia, quest'anno era stata particolarmente riservata alla Giovane Montagna. Nutrita pure la nostra presenza all'Assemblea dei Delegati a Venezia. Un grazie cordialissimo, anche da questa cronaca, agli amici veneziani che ci hanno offerto due giornate meravigliose sotto ogni punto di vista.

## Cuneo

L'attività alpinistica estiva si è esplicata con escursioni e ascensioni di soci in piccoli gruppi.

La frequenza alla Casa di Chialvetta è stata buona, compatibilmente con la situazione idrica in quanto si è prosciugata ad agosto la fonte privata; si è dovuto pertanto attuare un attacco provvisorio all'acquedotto comunale.

Presenti nuovamente a giugno un gruppo di giovani handicappati medio-lievi e i ragazzi della Parrocchia di S. Michele Mondovi.

Notevole l'impegno per il rinnovamento e l'adeguamento dell'impianto elettrico. Dopo la castagnata che ha visto una quarantina di soci e familiari presenti a S. Pietro di Monterosso Grana e la polentata a Chialvetta con cinquanta partecipanti, l'anno sociale si è concluso il 21 dicembre con la serata prenatalizia in cui sono state proiettate diapositive di montagna, specialmente del Nepal (zona di attività preferita del nostro presidente). Purtroppo la tradizionale uscita a Vieuvola per la raccolta del vischio, per motivi prudenziali è stata sospesa causa il forte innevamento e il pericolo di slavine.

Alcuni soci si stanno allenando per il Rally che quest'anno non dovrebbe subire rinvii.

Per la sede siamo giunti al dunque; speriamo quanto prima di poter comunicare ufficialmente il nuovo indirizzo.



La città sul monte di Crissolo ci ha ricevuto con confortevole accoglienza in occasione del raduno intersezionale estivo, organizzato dalla nostra sezione; piacevole è stato l'incontro con don Destre, parroco di Crissolo, forte alpinista e uomo carico di umanità ed entusiastico fervore per tutto ciò che parla di montagna e di fede. La salita alla Punta Venezia ha visto una lunga teoria di alpinisti G.M. provenienti da quasi tutte le sezioni. Un altro gruppo ha salito il Viso Mozzo, dove il prossimo anno sarà posizionata una croce in memoria del nostro Beato Pier Giorgio Frassati ed il 4 luglio sarà celebrata una cerimonia religiosa: in tale occasione non dovremo far mancare la nostra presenza.

Il calendario gite prosegue e volge al termine, sempre compatto il gruppo dei partecipanti che quest'anno ha visto la presenza di qualche faccia nuova, speriamo che il gruppo cresca ulteriormente invertendo l'abitudine all'isolamento che si sta sempre più diffondendo.

Sono iniziati i corsi di presciistica presso la palestra gentilmente messi a disposizione dal Comune a San Lazzaro, numerosa e giovanile è la partecipazione, il corso è anche quest'anno tenuto dalla brava e preparata Patrizia Boaglio.

Dopo dieci anni di coordinamento dei Campionati Pinerolesi di fondo, da parte della nostra sezione, quest'anno abbiamo deciso di rinunciare al nostro ruolo, cedendo l'onere organizzativo agli sci club iscritti alla Fisi della zona.

E' stato un atto sofferto e respinto con forza dagli altri sci club, che hanno riconosciuto il lavoro fino ad ora svolto dalla "Giovane Montagna", ma da parte nostra vi è stata fermezza nella rinuncia, in quanto lo spirito di accanito agonismo che accompagna la manifestazione esula dalle nostre volontà statutarie e di indirizzo associativo.

Il giorno 15 ottobre, incrodati sui faraglioni di Mazzaro partiti dal rifugio Taormina, si sono sposati felicemente Luigi Testa e Franca Salvai: a loro i nostri più cari auguri.